

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

BIBLIOGRAFIA FRIULANA

Il Prof. L. A. Ferrai ha pubblicato nell' *Archivio storico Lombardo* (Anno XX, fasc. II, 1893) il frammento di 321 versi eroici del poema di Pace dal Friuli che ha per titolo: *Vicecomitum et Turrianorum bella duce Mapheo Vicecomite et natis*, la lotta cioè de' Torriani contro Matteo e Galeazzo Visconti per il ricupero della signoria di Milano nel 1302. Questo frammento non ci era noto che per i primi cinquantanove versi riportati dall' Ughelli a pag. 98 del tomo V dell' *Italia Sacra* a proposito del Patriarca Pagano della Torre, al quale (allora Vescovo di Padova) Pace dedica il poema. Il prof. Ferrai scopre il resto del frammento in un ms. miscel. cartaceo della Braidense, trascritto di mano della fine del 400 o del principio del 500.

Vi manda innanzi (pag. 3-10) delle considerazioni sull' antica letteratura latina *preumanistica* e delle notizie sull' autore e sul soggetto del lavoro, concludendo che « la mediocre importanza storica del documento — poichè non contiene materia narrativa che non si ritrovi presso parecchi cronisti lombardi — può in parte essere compensata dai meriti letterarii, « tanto più notevoli se noi consideriamo che questi « esametri d' imitazione virgiliana, che rivelano un « possesso sicuro della lingua, delle locuzioni e dello « stile di Virgilio, precedono di parecchi anni l' efflu- « cace prosa latina del Cermenate, e le opere poetiche « del Mussato e del Ferreto ».

Il testo, curato con saggia critica, è illustrato da note storiche, e per la parte letteraria dai confronti con Virgilio, del quale si riportano i versi imitati dal Pace.

Di questa pubblicazione, come di cosa egregia anzi eccellente, scrisse la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 agosto p. p. onde non mi resta che aggiungere qualche schiarimento sull' autore Pace dal Friuli.

Sul finire del 200 e principiare del 300 vivevano in Friuli più persone col medesimo nome di Pace, delle quali la memoria giunse fino a noi; uno perchè ricordato in pubblico atto del 1283 come fratello del Vescovo di Emona o Cittanova, l' altro perchè Notajo che rogò a Gemona e dintorni negli anni 1300-1302, e si questi che quegli si qualificano come residenti a Gemona, ciò che escluderebbe l' esservi nati. Intanto un altro Pace che si diceva del Friuli o di Aquileja (che però senza cadere in contraddizioni si potrebbe credere tutt' uno col ricordato fratello del Vescovo) letterato e Professore nello studio padovano, circa dal 1293 al 1319 almeno, illustrava la sua provincia nativa e la cattedra con opere poetiche, delle quali pervennero a noi un poemetto elegiaco di novantadue distici sull' origine della Festa delle Marie che celebravasi in Venezia il 2 di febbrajo d' ogni anno, e il poema del cui frammento abbiamo ora parlato.

I distici, che portano il titolo *brevis descriptio festi gloriosissimæ Virginis Mariæ ad honorem illustrissimæ Ducis Venetorum domini Petri Gradenico*, furono pubblicati prima scorrettamente nel 1749 da F. Cornaro che li trasse dalla Marciana; poi con ogni cura e con erudite annotazioni da E. Cicogna nel 1843.

Sull' autore poeta varie erano le opinioni: chi lo voleva de' *Ferrarii* (leggendo l' abbreviazione *de For. per de Fer.*), altri de' *Forticio*, ma i più de' *Fo-*

rafulio, con tanta più ragione che altra volta lo avevano visto chiamarsi de' *Aquileja*.

Venne il Liruti; e avendo potuto provare con documenti che nel 1283 c'era un Pace *residens Gemonæ*, e nel 1298 un Pace maestro stipendiato di grammatica in Udine, e nel 1300 e segg. un notajo Pace abitante in Gemona, fece di tutti una sola persona col professor Padovano, e ce lo regalò come nativo di Gemona; onore che, grazie a lui, ci continuano dal Cicogna in poi tutti coloro che parlano di Pace dal Friuli.

Però in tanta nostra miseria, non bisogna così su due piedi rifiutare il dono. Ho detto che senza contraddizione si può ritenere che il Pace, fratello di Egidio Vescovo di Cittanova, ricordato nell'atto 1283 come domiciliato a Gemona, sia il medesimo che poi passò a Padova; e perciò per quella sua residenza possiamo contarla tra le nostre illustrazioni; salvo di non confonderlo anche col Pace Notajo, il quale se rogava qui nel 1300, non poteva insegnare a Padova.

×

Un' altra pubblicazione che ha attinenza col Friuli fu fatta dal Co. Antonio Medin: cioè il *Carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli* (1472) — Venezia, Visentini 1893. Sono distici latini di frate Antonio da Padova, eremitano, tratti da un ms. della Guarnacciana di Volterra. L' autore descrive quell' invasione ed eccita alla difesa, dacchè sovrastava la minaccia di nuove e più disastrose incursioni. Ne discorre la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 ottobre corr.

P. V. B.

IN RISPOSTA AL "PRETORE",

Le *Pagine Friulane* nel n. 9 pubblicarono una severa critica del mio articolo — *Gli sloveni del Friuli*: — epperò son convinto che per lealtà vorranno accettare due parole di difesa. Suppongo anzitutto che i lettori imparziali non abbiano trovato nel mio scritto nè politica, nè pretese, perchè fin da principio io stesso dichiarai le nostre lapidi di poco valore storico, e perchè dove ci sono difficoltà esposi la sola mia opinione, rimettendomi sempre al giudizio altrui. E poi, che cosa volti dedurre dalle nostre epigrafi? Un fatto che nessuno ancora, tranne il mio critico, ha messo in dubbio; cioè che gli sloveni nel secolo settimo od ottavo erano nel Friuli, e che furono da principio un popolo coi loro confratelli. Or bene: anche il Cantù nell' anno 571 trova gli slavi nell' Illiria (*Storia Un. lib. X*); e il Giambullari scrive di loro: — *negli anni della salute circa 600 un'altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia e l' Istria, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia (Storia dell' Europa, lib. V).* Così pure degli sloveni in particolare la pensa il Podrecca, dopo altri scrittori citati da lui nella *Slavia Italiana*.

Il peggio però è laddove il mio critico mi taccia di mala fede, e come falsatore della storia. Riguardo a questo gli conto subito che il *millesimo 1047 della lapide di Concordia* l'ho preso dai — *Martiri di Concordia di D. M. Belli* — pubblicati nell'Appendice del *Cittadino Italiano*: e che le parole — *il quale è posto nel sito ove risiedono gli schiavi* — non sono mie, ma di Q. Viviani, traduttore abbastanza autorevole di P. Diacono, *Fatti de' Longobardi* l. c. c. 23. Sul resto dispiacendomi delle intenzioni malvagie attribuitemi e che non mi vennero neppure mai in mente, devo congratularmi col mio critico che stima tutto facile, e lo pregherei di correggere l'epigrafe di S. Quirino; e poiché rilevò tanto bene sopra un gradino d'Antro le parole: — *Mattia Cozmatisper fece fare* — dovrebbe leggere un'altra iscrizione difficile che si trova a S. Pietro. Se riescira, gli batteremo le mani.

San Pietro al Natissone, 24 ottobre 1893.

D. A. G.

D. A. G. fece appello alla nostra lealtà: non ce n'era bisogno: la lealtà è un dovere, per noi, al quale obbediamo anche senza spinte esteriori. Riguardo alla data 1047, deve trattarsi certo di un errore di stampa.

UNA PROTESTA.

I successori Le Monnier di Firenze ristampavano, nel 1890, le *Novelle Vecchie e Nuove* di Francesco Dall'Ongaro, le quali — benché un po' invecchiate — si leggono però sempre con piacere. Il chiarissimo letterato Paolo Tedeschi, sul periodico *La Provincia di Capodistria*, fa — contro queste novelle — una protesta, che crediamo doveroso riprodurre. «Premetto» — egli dice — «che ho sentito sempre una viva simpatia pel Dall'Ongaro, pel poeta di nobili sensi patriottici, per l'autore degli indimenticabili *Stornelli*. Come triestino, poi, lo rammento sempre con istima ed affetto, quale uno dei più validi collaboratori della *Favilla*, ed infaticabile nel promuovere con altri egregi il risveglio nazionale. I tempi in cui egli visse a Trieste furono tristi assai; allora si era in pieno assolutismo; le scuole tedesche, il dialetto natio guasto da molte voci straniere. Si capisce quindi come il Dall'Ongaro abbia nelle sue *Novelle* creati certi tipi o non veri, o alterati, che ci danno ai nervi oggi; e da certi esempi che aveva sotto gli occhi sia stato indotto a falsi giudizi sullo stato di tutta la Provincia. Perdoniamogli quindi le sue *keltnerinn*, e le *fraite* e molti personaggi delle sue novelle studiati alla sfuggita nelle osterie del Carso. Una sua scappata però non ho potuto tollerare in pace venticinque anni or sono; e mi rammento di avere scritto — *La sagra di Semedella* (Vedi *Tra filo e filo*, Treves 1870) appunto quale confutazione ad un'altra novella del Dall'Ongaro — *Il berretto di pel di lupo* — (Racconti, Le Monnier) in cui si introduce uno Slavo puro sangue a fare la prima parte nella festa campestre di Semedella. Al berretto di pelo di lupo, che non si vide mai a Capodistria a quella festa, ho contrapposto il berretto dei nostri paolani e marinai sulla brava testa di Tomasetto e di Nazario, che sono tipi veri e tuttora vivi e verdi per la grazia di Dio; e la tuba, ammaccata parecchio, del Prof. Antonio, Dio lo riposi, sempre vivo alla memoria del nostro popolo. Ma io non aveva troppa voce in capitolo; l'edizione del *Tra filo e filo* è esaurita; e il berretto di pel di lupo è sempre inalberato nell'edizione Le Monnier, il quale di scrittori istriani e triestini non ha mai voluto saperne, perchè non istampa libri di autori tedeschi (!): gli eredi dell'ottimo Domenico Tagliapietra informino.

Ma tutto questo è niente. Nelle *Novelle vecchie e nuove* de quo a pagina 153 leggesi: «La sua fiso-«nomia siciliana (di Rosario), la sua franchezza, la «vivacità delle sue parole mi fecero pensare, quanto

«ci corre fra una provincia meridionale d'Italia, e «quest'ultima appendice bastarda della nostra pe-«nisola». Certo oggi, dopo gli esempi di franchezza e di carattere forte, eroico, il Dall'Ongaro non iscriverebbe più queste parole; ma intanto, ciò che è scritto è scritto, e noi Triestini ed Istriani non ci facciamo certo la più bella figura. Ed è così che si perpetuano nella famiglia tanti pregiudizi ed errori. Ed io, per non perdere le staffe, cito semplicemente il fatto, e «parole non ci appulero».

MEMORIE FAMIGLIARI.

Abbiamo nel penultimo numero accennato ad un opuscolo stampato dal chiarissimo dott. Vincenzo Joppi — *Udine e San Daniele l'anno 1392* — per nozze Pirona-Mijlini. Ora dal medesimo ci permettiamo riportare alcune note storiche sulle rispettabili famiglie dei due sposi.

«L'onorevole famiglia Pirona, originaria di Dignano del Friuli ed ivi abitante, è menzionata fino dal secolo xiv. Uno de' suoi membri, Paride Pirona, sacerdote, vissuto nel secolo xvii, lasciò a stampa e più ancora inediti, dei componimenti poetici latini di pregio. Nel 1668 Giacomo Pirona di Dignano otteneva la cittadinanza udinese; ma breve fu la sua dimora in Udine, che i suoi discendenti si ristabilirono in Dignano ove avevano maggiori interessi. L'abate Jacopo Pirona nato nel 1789 in Dignano, ripiantò la sua casa in Udine ove per lunghi anni professò filologia latina nel Regio Liceo, del quale fu anche direttore. Fu raccoglitore intelligente di libri e manoscritti storici friulani, che il di lui nipote comm. Andrea Pirona donava alla civica biblioteca udinese. L'opera poi più insigne, colla quale il valentissimo abate Pirona lasciava alla sua patria un monumento durevole, si fu il *Vocabolario friulano*, edito nel 1861, giudicato il migliore di quanti ne vantino i dialetti italiani. Collaborava a questo ingente lavoro il di lui nipote soprannominato comm. Giulio Andrea, professore emerito di scienze naturali nel patrio Liceo, nelle quali molte e dotte pubblicazioni fecero noto il suo nome ad insigni sodalizi scientifici nazionali ed esteri. Ora lo stesso allargando di molto il *Vocabolario friulano*, con pertinace ed illuminata fatica è giunto oltre alla metà di un'opera che darà nuova e splendida prova del suo valore nella lessicografia.

«La famiglia Mijlini è ricordata negli atti sandanielesi fino dal secolo xiv fra le prime del luogo, ove i suoi membri furono sempre onorati delle maggiori magistrature e parecchi esercitarono il notariato. Mattia Mijlino notaio, scrisse un leggiadro carme elegiaco latino sull'inondazione del Tagliamento nel 1561 ed uno di lui nipote Giovanni, prete, lasciò manoscritta una traduzione italiana del vecchio Statuto del comune di S. Daniele.»

Fra Libri e Giornali.

CAP. UGO BEDINELLO. — *Diario del Viaggio intorno al globo della Regia Corvetta Italiana «Vettor Pisani» negli anni 1871-72-73.* — Seconda edizione. — Udine, tipografia Domenico Del Bianco. (1)

Il capitano Ugo Bedinello scrisse questo Diario rubando qualche minuto al riposo che le funzioni di

(1) Si vende a vantaggio della Società Dante Alighieri presso la libreria Gambierati e Tosolini e presso l'Emporio giornalistico di Achille Moretti, in Udine; presso la libreria Paternoli in Gorizia; nonché presso i principali librai in Trieste, a Lugano ed altrove.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n.º 10, annata VI. — Dialett furlan, Sonet; *Piero Bonini*. — Al marchad di Vile, *Ing. L. Gortani*. — Un cividalese a Vienna durante la rivoluzione dell'ottobre 1848, *D. D. B.* — Un'ascia preistorica, *Ottino Marinelli*. — Cenni storici sui Comuni del due Forni Savorgnan, *don F. D. S.* — 4568, 17 settembre: feste fatte in Venzona e Gemona nell'anniversario della pace tra loro conclusa (Documento, comunicato dal dott. V. Joppi). — Scritture in onore dei Principi de Guarva (Distretto di Pordenone), documento di importanza dialettologica risalente al secolo scorso. Da collezione Joppi. — Contributo allo studio del dialetto friulano; Etimologie, *L. Peteani*. — A Pietro Zorutti, poeta, illeso dal fulmine la notte del 4 settembre 1883, *G. B. Zambetti*.

Sulla copertina: Bibliografia friulana, *cav. don Valentino Baldissera*. — In risposta al «Pretore», *D. A. G.* — Una protesta, *Paolo Tedeschi*. — Memorie famigliari. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.

DIALETT FURLAN

SONETT

*Mi ven la fote cuintri ciarts di lor
Che nassuds in Friul, furlans di pari,
Ur semèe, ma çhalàit! brull e ordenari
Lu dialett nestri, che non d'è di miòr.*

*Dialett famòs che si pò viodi in flor
Se si lèi Colorèd o il grand Lunari;
Dolz come çhant di ucell e, par contrari,
Plen di moto e di gnerv, plen di calòr.*

*Sintit ce çhar: Une gnott come 'l latt...
Nuliss la tiare e il rusignul al vai
C' al toçe il cùr... Venstu cun me, ninine?*

*Sintit la fuarze: Al bute su un timpatt:
Eco al tarlupe, al sacode, al sbridine,
Al sglove, al sdrume, al fruzze e il folc us trai.*

PIERO BONINI.

AL MARÇHÀD DI VILE

Il marchad di Vile, come che duch san, al schad il prin lunis dopo la metad di otober; marchad famòs pe' grande quantità e varietad di nemai che si metin in mostre, e pe' gran fole di int, che còr là da dutis lis busis de' Çhargne e dai principai centros del Friul. In chèl an che sucedè ce che voi a contà, jessind stad schars il fen colpe il sèc, lis vaçhis a' capitavin donge a plotòn, e a l'ande a' pareve che se la sintissin su pe' schene che i marchedanz a' voressin pretindud di compràlis a presi ròt. I purciz al contrari, come se la vessin nasade che saressin staz vendùz cul flòr a l'orele, a' vignivin indavànt fasind la strade a zete e ticand come danaz in segno di proteste parcè che ur toçhave di viazà a pid, dulà che i purciz di qualche importanze han simpri vud il privilegio di marchale in carrozze.

Bièl a buinore la vile a' pareve un furmiar; la int a' entrave a trops e buligave par duch i çhantòns. Di lung fùr pes contradis a' si viodevin metudis in schirie barachis di panine, di covertoriis, di dalminis, furnei cun gran fressoriis di bueriis çhaldis, e zeis e sacs di

Milùz, pirùz e coculis
Ch' al è tan' bon mangià.

Su la plazze da' fontane la canae si spregcave da ridi atòr di un omenùt ch' al faseve balà l'ors: pòc lontàn un grum di feminis, cu lis mans in bòs, a' stavin a sinti a boche vierte un galantariòt ch' al vosave: — Tintinis, parone, e scivilòz! — La plazze dal marchad, no ocòr nanche di dilu, a' ere plene come un scus; ce zigave di une bande, ce contratave di chè altre, e di cuànd in cuànd il sussùr l'ere dominad da' vòs di qualche vaçe çhargnele, che diseve: — Moo! — peraule che corrispuind al nestri: — Po capi! par chèl presi podès netassi la boche!

Une revendiule di Claut a' zirave atòr pal marchad vendind çhazzis e sedòns di lèn, taìrs e spechis; e lave vosand:

— Nùv fùs par un sold! Nùv fùs par un sold!

Une gortane di chês sparaguinis ai còr donge e j' slunge un sold par vè tanç fûs. La revendiule a' j' n presente un.

— E chei altris vòt?

— Altris vòt? Seiso mate, savogneli?

— Sarèis mate vou. Lais pur vosànd nûv fûs par un sold!

— Va benòn: nûv fûs, o fûs nûv, al sarà simpri un fûs di chei nûvs, chólile cemûd chi vuelis.

La gortane confusionade a' implante la revendiule cun t' un — làit a fassi frizzi! — e a' smuzze vie bièl svelte tal mièz da' fole, che za scomenzave a fâ bossul atòr di lôr.

Di un'altre bande une femenone del çhanâl di San Pieri, brave parone di çhase, che sa il fât so al pâr di cualuncue, a' fâs butâ sòt sore da un marzêr une tasse di fazzolèz, par scièlzint un fuart e di bon colôr. Finalmenti lu çhate e domande il prèsi.

— Cinquante sold.

Jè a' torne a esaminâ il fazzolèt, lu smire cuintre la lûs, e po' a' spude fûr la so sentenze:

— Senze stâ tant a cincuantâ, jò us doi trei lîres; si seis contènt, ben, se no, us el lasci.

— Us el darài juste parcè chi seis une femine di chês che no han il çhâv a nolis! — j' rispuind il marzêr. E cun dute galantarie j' el presente ben ben invuluzzâd in t' une çharte.

In chest mescedûm di int d' ogni colôr e d' ogni generaziòn al è da l'impussibil che no si vebi di çhatâ anche cualchi predi. Infatti eco là un, che si è fermâd davànt di une barache di Sanz e Madonîs; anzi l' ha zà sierâd contrât par un Crist di chei a bon pât. Ma posto ch' a' n d' è divièrs fâz sun chèl stamp istès, al si mèt a voltâju, a zirâju e a mescedâju ducuanç par tirànt fûr un senze peçhis. Il venditôr par finile j' dis:

— L'è inutil ch' al matèi tant, siôr capelân; zà chest o chèl al è dût un diâul⁽¹⁾.

Insòm la vile un roseàn al ha slargiad par tiere in bièl ordin dute la so' baterie di ciz e di scugelis. Cenonè ai càpite donge une culinasse, un pòc schaldade forsi dal viâz che veve fât, a' si scrofe jû tel mièz de' mercanzie e si tache a esaminâ un par un divièrs capos. Ma chest l'è masse grand, chèl l'è masse pizzul, chest cà al sune di ròt, chèl là vie al è scuarnâd: fato sta che torne a alzassi sù sospirând, senze vè çhatâd ce che j' coventave, e si 'n va cun Dio. — Pòc dopo il roseàn si è inacuàrt che une des sôs citis a' fumave tan' cu ce. Jò po' no sai nuj' altri plui di cussi, e no podarès dius ce sorte di mignestre che bolive là dentri. Che vebi mitûd alc a cuèi la culinasse?

In conclusion dugh lu dis ch' al ere un marchad di maravèe, un marchâd numer un,

che da un pièz no si viodeve il so compagn; e l'è cert e sigûr che si saressin fâz alarons se propri sul plui bièl il diâul no j' vès metûd la code.

La zornade in principi a' pareve des plui bielis. Il cil al ere serèn; al tirave un aerin sutil sutil, ch' al taiave la muse, come s' al vès durmid la gnòt su la nèv che veve za sblanchiâd lis cretis di Clâp Savòn e de' Timizze. Ma a miezze matine il sciròc al si tacà a butâ sù, e dopo vè çhariâd in premure, al molà jû di mostre un prin schàs di plœ, senze nançhe vè tante creanze di di: — Oçho, fantâz, che cumò a' ven ché gnove!

Subit pal pais a' nascè une gran confusion di int, che si sbandave di cà e di là, tirând jû mòcui e malediziòns, di barachis che si cuvierzevin, di crassignis che si puartavin a sotèt, di bestiis che tal lor lengàz a' disevin l'ire di Dio cuintre dugh i marchâz dal mond e chèl mostro che jû ha inventâz. In mièz a chèl dàl dàl nol mançhà cui che cîr di tirà l'aghe al so mulin. I ombrenârs, par esempi, a' vierzèrin subit il vòl e scomenzàrin a fassi larg sberlând a plene vòs: — *Ombrelle, ombrelle fine, qua l'ombrellaro, ombrelle!* — Ma plui fortunâz di dugh a' forin i ustîrs, che in t' un lamp si vedèrin i tinèi e i sotpuartis cussì plens di int di no podessi nançhe parâ.

— No l'è mai un mal, che nol sei il so ben — a' pensavin dentri di lôr; e intant a' bailavin a di ai aventòrs: — Ah fis, ce disgracie!

In ta' prime ostarie dal pais si çhatavin atòr di une taule un peleâr di Vinâi, gràs come un purcèt, che par insegne del so' mistîr al puartave i vistiz rimessâz di pièl; un fantât e une fantate di Fielis, che s' intindevin plui cui vò che cu la boçhe; un çhalçumit spa-depurcitis oriünd di Comeli, ma inçhasâd ad Amâr da une man di agn, e un altri çhargnèl, sgalinâd come un menàn e saltâd fûr Dio sa di ce bosc, che par intiziâ la sêd se gioldeve a mangiâ pan e salâm a cuatri ganascis. La plœ a' mandà anche in che' stanze divièrs di lor; fra i altris van notâz doi zerbinòz di Glemone, plens di bontimp, che vevin non Tonin e Tonùt. A' erin pòc mancul che strafonz, ma vulind puartâle cimade, a' faserin la lor comparse çhantuz-zând la famose vilote:

Quand ch' o' levi sù par Çhargne
Jò no levi mai di band.

Olmâd il peleâr, une lor veçhe cognoscinze, ai si faserin donge, disind:

— Bon di, mestri Suâld e la companie.

— Oh ce meracul! Ençhe vo'-atis a Vile? Vignit cà, vignit cà sun cheste taule, za ch' al è enchemò un fregul di puèst: sentâisi. Hai po ben da çhâr di viodius; meti pegn ch' a' è la prime volte che vignis in Çhargne.

(1) Al è comùn il dût: L'è dût un diâul, al diseve chèl ch' al vendeva Crisgh.

— Fasêl chël cont — al rispuind Tonin.
 — E cemûd vadié?
 — No l'è chël mâl che si sperave. O' viôd po' cun plasè che anche vô sês san come un pès. E ce panze che fasês!

— Stimi jò ch'al fâs anche stomi! — al sosûnz Tonût. — Parone, si podaressie vè alc di mangiâ? E un bocâl di chël bon, mi racomandi.

A' si sintàrin, e senze bisugne di presentazions, a' tacàrin subit discors cun dutis lis personis ch'a' erin atôr da' taule, come che sucêd pal plui in chesçh incontros.

— Ce diâul di timp che vês in Chargne! — al bruntulave Tonin, scolând jù l'aghe ingrumade su lis alis del çapiêl. — E' han lafè rasòn di di che Tumiez al è l'urinâl dal Friûl: si sintilu ta l'odôr.

— D'atòm al plûv par dût — al osserve il peleâr.

— E' jè vere anche cheste. Zà, benedete la vierte: ce diêso vô, fantate?

— Ben par cui cu va a rosis — a rispuind la zovine di Fielis. — Jò dis invece ch'al è un dût a viodi a là cussi malamenti un merchâd di cheste sorte.

— Vês rasòn; a' mi displâs tal cûr anche a mi; je l'hai dital justè modânt cul al miò compagn. Ma cui sa che anchemò il nûl no si sfanti?

— Intânt sintin ce impressiòn che us ha fate la Chargne — al domande il peleâr. — E prin di dût, ce us pàriel da nostes pumes? Vòu, Tonût, chi seis diletânt.

— Po no stemi nanche a vèlis in di ment! Se la dote che han a çhase e' fôs come chë che si puàrtin induès, beâz i çhagnèi! Ma mi soi persuadûd che uè no zove tràur di voli: e' han di vè tel châv nome i pureiz.

— La malediziòn j' podessie cori! — a' cistiche la fantate al so compagn.

E Tonin:

— Mestri Suâld, ch'al ha a man dute la Chargne, al dovarès scomenzâ a fânus cognossi lis raritâz di cheste vile.

— Raritâz? Ce raritâz?

— Chò, ce che l'è di bièl, po'.

— Ah!... Ma, sa us plasin las piscandes, par esempi, a chi atôr an d'è dôs. Vignit cà sul balcôn, mo'. La prime a' è in che busate di là da l'aghe: a' si clame la Plere. Ma a' è un pòuc lontane...

— Zà; par cumò lassinle pur da bande.

— La seconde a' è cassù parsore, su la mont di Làuc. Vedèiso che' striscee blanche ch'a' ven jù tal mièz dal crèt?... Ben, chë a' è la Rådime.

— Une strisce no è une piscande — al osserve filosoficamente Tonût.

— L'è vèr; ma lassâit ch'al piovì enche un pòuc e vedarèis cemûd ch'a' s'invie jù.

— Alore la saludarès tant par no'altris. Il crèt si al mi plas: al ha une ciarte mae-stâd ch'al impòn.

— Puh! chest al è un nuje a pèt dei crèz che no'altris vin in Comeli! — al tabâe il çalçumit, çholind sul serio lis perâulis di Tonût.

— La curiose po' a' è — al seguite mestri Suâld — ch'al pâr come samenâd di lanic blanc. Çhalâit ben, mo'!

— Si po'! L'è un fât di veretâd.

— Ben, a' contavin i nostis vièlis che chël blanchic chi viodis no l'è ati che farine. Veis di savei che une volte in Chargne las viles fûr di man a vevin in comùn il fôr e il mufin, dulà che l'aventôr al doveve cuèi e masinâ da sè. Il mufin di chei da Làuc al ere precisamenti lassù sore il crèt, in tal riu da' Rådime. Un bièl di si presentâ su la puarte un povarèt, che s'al ocòr al ere nosti Signôr, a domandâ un po' di farine par caritâd a une femine ch'a' steve masinand. — «Eh magari ch'a' fôs mè! us e' darès volintiròn jò» — disè. — «Po' a' sarà dal cûc sa no è voste!» — disèl lui. — «Sintit!» — a' insist jèi — «se cheste farine a' è mè, uèi che il giàul la puarti vie.» — No veve nenche finid di zurâ, ch'al capite il giàul in persone, e senze di nè trei nè cuatri al insache la farine e al còr a' spolverâle jù pal crèt da' piscande.

— Ah! E' j' 'ha statì ben! — al vose Tonin.

— Po folc! Peçhâd nome che il giàul al seti daventâd vièli: se no, al di di uèj in sintaressin di bieles e chenzi e fûr di chenzi. Di ogni bande si çhate int senze peraule, ch'a' no ha nissun scrupul a zurâ il fals no baste par un pugn di farine, ma nenche par alc di plui gròs.

Al fantât di Fielis no j' parè vere di podè spudâ fûr une veghe sentenze çhargnele:

— A' è come ch'al dis il sclâv: se zura-mènt vâl, la vache a' è mè.

Il peleâr al tirâ indavânt cul so discòrs:

— Un'ate raritâd, ch'a' si çhate donge Làuc, a Çhavujâns, a' son *las casses dai Gans*, fait cont come trei vintules sgiavades ta' pierre vive: an d'è une enche ad Invilin, un'ate compagne cul a Vile, insòm il merchâd, ma cheste a' è sfonderade, mentri las nostes a Çhavujâns, dopo tanch agn, a' son enchemò interies. Vuelin di che i Gans a' fôs une int salvadie; s'impàrin enchemò là sui crèz ch'a' s'grifignavin par spizzassi las ongles⁽¹⁾, e l'ultim ch'al è restâd di chë giarnazie, j' han fate la pièl apont a Çhavujâns, sebèn ch'al ere un bocòn di nemâl sospetòus e guardingul, e cun t' une fuarze di leòn. Eco cemûd che je l'han petade: a' lârìn a clamâlu par che ur dèss une man a sclapâ un çòc di ròul; e approfittând di un momènt che lui al veve fichâd las zates tal sclâp tignûd vièrt par mièz di un conì, cun t' un colp di mazzuele a' faserin saltâ vie il conì, e il Gan al restâ çhapâd come la bolp

(1) Le strie o solchi dei ghiacciai.

in ta' palizze e nol podè plui difindi la so' vite ⁽¹⁾.

— Chestis a' son storiis di chès del antig testamènt — al dis Tonùt. — Ann mai a sintassi, ch' al sarà mièj. E a proposit di cocis, jò o' resti che il peleâr finore no nus vei fât peraule di un'altre raritât di Vile: dei ûs di çhivale turche.

— Che sante Lùzie mi svuarbi se ju hai mai sintût nenche a nominâ! — al rispuind mestri Suâld cun t' une ingenuitât ch' a' j' stave tan' ben che mai sôt il so vistid di miezze piêl.

— Gran fât che sein une novitât par vô, che savès tantis bielis fiendis, in timp che la lor fame si è stabilide da sècui fin a la basse! In ogni mûd mi çhòl jò l'impegno di viârzius i vôl. Une volte un vilòt, che nol cognosseve lis cocis, il prin viâz ch' al là fûr di Charnge au vedè par combinaziòn in t' un pais dal Friûl...

— Al sarà stâd a Venzòn, là che son i cavogârs — a' interrompè l'ustere, che si ere fermade un lampin a scoltâ.

— Uh ce lengate! O' disevi dunche che il vilòt al vedè lis cocis e al domandà ce robe ch' a' jere chè. — «Ûs di çhivale turche» — j' rispuindèrin. — «E cemûd si fasie a fâju nasci, po'?» — «Oh, l'è un afâr di nuje, baste nome puartâju sun t' une piche di montagne e molâju jù. Land a tómbulis, l'ûv si schâlde e al nâs il çhivalût.» — Il çhargnèl non volè altris; e comprade une coce, la puartâ di strade insòm di une montagne sore Vile (se va ben, a Lânc, cul parsore) e la molà. La coce s' inviâ jù pe' rive a rondolòn e a' finì cul là in fruzzòns daûr di un sterp. Un jèur, che par combinaziòn al ere platâd li dentri, al schampe fûr spaurid, e vie di corse pai prâz. — «O çhivalût, bièl çhivalût, Dio ti mandi a Vile in te me stale!» — j' berlâ daûr il vilòt. E al vigni jù a sâlz come un cavrèt, credind di chatâ il çhivalût. Figurâisi! Al ere li propri tacâd a spietâlu!

Il peleâr si scodolâ lis spalîs; chèl ch' al mangiave pan e salâm al fasè un blèc, ch' al podeve jessi tant segno di alegrie che di malinconie; la cubie di Fielis, invece, e il spadepurcitis a' sbrufâr in da ridi.

— Chestes sì che tache! a' dis l'ustere, no podind plui tignissi. E voltansi ai doi felegòz ⁽²⁾: — «Come vô'altris, po', podès pôc ridi. Malediziòn! no seso forsi di Fielis? Ricuadâisi dal rischèl!

(1) Certe grotte artificiali, sparse in più punti della Sardegna che pare servissero di sepolcristo, le chiamano colà *sas domos de Faddas* o *de Ghanas* (le case delle fate); come altri sepolcristi presso i nuraghi li nominano *tombe dei Giganti*. Non vuolsi da questo inferire che i *Gans* di Lauro, e quelle *Ghanas* e quei *Giganti* sieno tutt' una cosa; ci basta avvertire la strana consonanza de' vocaboli trattandosi qui e là di tombe preistoriche. D'altronde le *Ghanas* sinonime di *Faddas* potrebbero corrispondere alle *Aganti*, le fate acquatiche friulane.

Quanto alla morte dell'ultimo *Gan*, che un la dice avvenuta a Chiavugnano, altri in Avaglio, è la favola identica dell'Erecole dei Brazzi, il *Mitona Crotoniate* della greca mitologia.

(2) Une volte chèl di Fielis si clamavin *felets* o *plisins*; e si preind che sein stâz batlâz par *felegòz* dopo che un di lor, a un tal che j' domandâ: — «Di qual paese siete, di grazia?» — vultad fevelâi anche lui par talian, j' rispuindè: — «Di Felego, signore.» —

I doi fantâz, che capirin il bordo, a' diventâr in rôs come lis boris.

— Cemûd ise cheste del ristièl? — a' domandârin i glemonâs.

— Eh m' intind ben mè jò! — a' rispuindè l'ustere, che contente de' so' stocade a' là a servi i altris aventôrs.

Ma jò, che no puarti pèl in lenghe, us contarai culi in confidenze che un felegòt, ch' al ere stâd cualchi mès a Vignesie a lavorâ di sartôr, tornâd a çhase al faseve di no ricuadassî plui il lengâz dal so pais; a segno che viodind un rischèl bandonâd par tiere, al ha vûd cûr di domandâ cemûd che si clamave. In chèl l' ha pojàd un pid sui dinch de' sieste; di man uarde, al si drezze sù il mani in pîs e j' mole une croste tal nâs, che i fâs inviâ il sang a spissui, e j' bute il çhapièl di chi culâ. — «Maladèt di rischèl!» — al rugne il felegòt impensansi dal momènt ce ch' al veve non l'imprèst ⁽⁴⁾.

Ma al spadepurcitis no j' ere lade a sang la giavadine de ustere.

— Se olès savè la storie dal rischèl — al dis — ècole cà in doi e doi cuatri.

La fantate a' saltâ sù come une bisce:

— Vòu, galantòm, podèis muardisci la lenghe e tasèi; parcè che jò par esempi hai sintût a di che chei di d' Amâr ai hàn butâd jù un mulin par çhapâ un giamber.

— Sarà: ma chè dal rischèl, ha! ha!

— E chè dai zupèz?

— Ce zupèz? — al sbarbote il damarès scomenzând a sbassâ lis alis.

— Eh! fait il forest, vou!

— Se cheste anghemò no la savès o' puès scuacarâusele jò — al dis Tonin. Un àn ad Amâr e' erin saltâz fûr un sfulmin di zupèz e di saltemartins che fasevin il fisc te' campagne, e specialmentri tei prâz, roseând dut ce che çhatavin di tener e di verd. La prime jarbe la vevin brusade par ajar, lassând nome un frosc culi e un stech culâ tant di podè divertissi a saltuzzâ sù e jù e cussî judâ la digestiòn. Di fen aromâi no ocoreve plui discori; ma la porche e' jere che chèi nemaluz no vevin nissune idee di slogiâ, e che anzi, al moto, e' stevin uzzând i dinch par fâ la fieste anche all'antiûl. In chest frangènt i pûars damarès, che jerin diventâz verz di rabie come i zupèz, e' pensârin di unì il consèi per viodi se l'ere pussibil di çholi cualchi provedimènt. Il consèi infati, dopo une lunge e animade discussiòn, al decretâ che par finile cun chès bestiis ferocis bisugnavè là a sterminalis cu la sclope. La int e' çhapâ subit flâd; e in chèl di istès, par

(4) A cheste legende, ch' a' è comune a diviersis altris provincis d'Italie, probabilmente al aludeve anche il *Co. Ermes di Cottredo* ne l'otave:

Arivat po a la patrie in ben pos dis,
L'è fat d'un favèlâ tas ters e biel,
Tant al ricave, che ben spess ju amls
A no savevin ce lengaz fos chiel;
Ma il cil volè, che no passass tross dis,
Che al tornâ a inzopedass in ta 'l ristièl;
E recitand di setemane un trat,
Al si scolâ in poc timp come un quajât.

no spietà tal domàn, un tròp di fantàz e' jentràrin t' un pràd cu la sclope a la muse par dà principi al massacre. Pin! pun! pan! No jere nanche un' ore ch' al durave il fùg, che zà une miezze dozzene di nemis e' jerin colàz par tiare secs incandiz. Ma sul plui bièl del combatimènt un zovin temerari, che si ere fàt plui indenànt di chèi altris, al si ferme di colp spaventàd e al clame sòt vòs un so compagn: — «Zt! zt! Maçhèu!» — «Ce ti duèlial?» — «Chale ca' che mi è saltade une besteate.» — E cul dèd j' mostre un zupèt di cheste pueste sul pèt disbotonàd. — «Oh corpo di bio neri!» — «Sù svelto copile!» — Maçhèu j' ghòl la mire e — «Trùn!» — j' mole une trombonade a rase pièl, e senze altri al mande il so sozio bièl çhald al Creatôr.

Il spadepurcitis, che a chest racònt al ere restàd un ninin scuintiàd, al bruntulà:

— Buzzaronàus! Nanche che fossis pajàd a zornade! — E fra di sè: — No l' ha di capitami sòt lis grifis a mi, chèl seçhemirindis!

— Dût colpe la plœ, saveo — al dis Tonin. — Intànt la storie dei ùs dibòt e' faseve alzà il nàs anche a' parone.

— E no valeve la pene di sigûr — al osserve il peleâr.

E Tonùt:

— Ben, se jè cussì, o' 'n contarai un' altre plui bieie, che in Friùl la san anche i cròz. Ma intindinsi: jò tâl l'hai comprade e tâl la vend, e no orès par nuje disgustà cheste bieie pueme...

— Jò disgustami par duçh chesch cuatri? Malegrazie! al ha inchimò di nasci chèl ch' al ha di fâmi bacilâ mè. E cuânt a bieie, us rispuindarai a usanze noste:

Si no sei bieie, sarai plasint,
Se no par vòu, par ate int.

— Chapàit sù, mo'! si vanze chest a butà une buine peràule es fantatis di culentri... Si conte dunche che i çhargnèi, la prime volte che han semenade la siale tal lor pais, e' jerin intrigàz come i pulz te' stope, parcè che no savevin cemùd tajàle; e han finid cul mandà jù di pueste un om in Friùl a çholi informaziòns in proposit. Chest al va, al viòd, al studie, al capis e al còr t' une buteghe a comprà un pâr di sesulis. Dopo vè contratàd dós oris a lung, al tire fûr i bêt, ch' al vevè ingropàd t' un pic del fazzolèt, al pæ e al jès di buteghe cun t' une sesule par man come s' al vès vùd di là a combati. Ma insospetid parcè che la int j' sbeleave daùr, al entre di gnùv tal negozi: — «Corpo di gianes» — al dis — «no sai da bon cemùd che hai di fâ a puartàlis a çhase, jò.» — «Eh màt che sès!» — j' rispuind il buteghir. — «Mètilis intòr il cuèl, vo, e fieste finide.» — Il çhargnèl iufati se lis mèt intòr il cuèl une par bande, cui manis par denànt,

e contènt come une vaçe al torne sù in Chargne. Rivàd a çhase, bisugnave dispicàlis, l'è naturàl; e par fâ chest lui al si tacà a tiràlis pai manis, e tire e tire sintonemài che a fuarze di sfuàrz al si conchà il cuèl, e insieme cul çhàv j' vignirin jù anche lis sesulis.

A sinti un càs cussì straordinari, duçh i çhargnèi al presinz a' restàrin cun tant di nàs. Tonùt, ch' al capis di vè fàt colp, al domande a' fantate di Fielis:

— E cussì, che' zovine, ce us parial?

— Ma! — jè rispuind — Jò par me us sai a di che la çhoche dal pan a' è pièis di chè dal vin.

— Ce veso diti?

— Tal mulin si dis dós volte.

— Brave, cheste mi plàs! O' hai gust po' di savè che anche cassù lis feminis han tajàd il filèt. — E dopo tiràd un sospir: — Un bièl pais però la Chargne: jò soi stati in tançh lûgs...

Cul al si inçhante par çhalà fis fis un individuo sentàd sun t' une taule vicine, che, roseànd un crustin, se gioldeve a sinti a çholi pal cùl i çhargnèi: si varès dît che chest j' servive di companadi. A lis fins si mole fûr a fevelài:

— Mi pâr e no mi pâr... La vuestre fisonomie no mi è gnove, ma cumò no mi sovèn... Scusàit, saveo. Ah si! Se no falì, vin di jessisi viodùz a la sagre di Montenàrs.

— Montenàrs? Eh diàul gran! Jò soi di Resie, e voi strascinànd la me' crassigne nome su par cheste Chargne benedete.

— O bieie! E pur varès scommetùd il grop dal cuèl di vèus cognossùd a Montenàrs.

— A' son tançh mûs a Glemone che si samèin — a' dis pronte la felegote. E il so fantàt, savùd che l' ere un roseàn chèl ch' al sgagnive alì donge, a' j' domande a prin tir: — Sintit po' galantòm: hael çhantàd il cùc in Resie?

— Se no l' ha çhantàd al çhantarà! — al rispuind il roseàn metind la code fra lis giambis.

Par no fâ misteris o' scugnarai meti jù anche culi une rie di spiegaziòn. A' si conte che doi autorèvui capos di famee di Resie, un plui brùt di chèl altri come i Crisçh di Tumiez, a' erin láz a zirà il mond par ogèt d'istruzion e par fâ cualchi acust util al lor pais; e zà si erin rassegnàz a tornà indaùr, cu lis mans schassànd, cuan' che ur dè tal voli a Malburghet un cùc sieràd in t' une schaibule. Si sa che i cùcs no si çhatin a ogni pid alzád; ma par lor chè a' ere a drefure une bestie gnove: onde plens di maravee si fermàrin a çhalàlu, e co' lu sentirin a çhantà, robis che no devèntin màz. A' tràtin subit cul paròn par compràlu; a' van anche d'acordo sul presi; ma vignùz a chè di pajàlu, palpe cà, palpe là, in duçh i doi no vevin plui di un sold e mièz in ta'

sachete. — « *Cudicia preclata* ⁽¹⁾! » — cussì al fevele un di lor — « o' vin dismentèad i bêt a çhase! Ma giò, no stait migo a crodi: sin int conossude e no varès nissune dificol-tât, m'innàgini, a dânuvel ad in-cridinze. » — « Oh par chest no — al rispuind il paron. — Baste nòme che mi metis cà dôrs sul blanc. » — « E il cûc çhantarâel anche in Resie, po? » — « S'al çhantarâ! Capîs ben che chel al è il so mistir. » — Dit chest, al torne a fâ il cont: tant dal cûc, tant da' sçhaibule, tant dal mangiâ ch'al è dentri, tant dal fit par un ân; insumis fra uzzâ, siliâ e fai la ponte ur pare sù une sissule malandrete. I doi biêt capos a' firmin une obligaziòn senze vierzi boche, e gloriôs e trionfanz a' fâsin ritorno in Resie, dulà che son ricevûz cun duch i onôrs tant lor che il lor ucêl. Un ân dopo, al càpite là par espres chel da' obligaziòn, cu la pretese di olê vê fûr i bêt dal cûc. — « Un momènt! » — a' disin i doi bogn capos. — « No'-altris o' vin comprâd il cûc cul pât ch'al çhantâs anche in Resie; e fin ore presint no l'ha nanche vièrt il bêt, nòme a mangiâ; ma par mangiâ po' us garantis ch'al mange par doi di nô. » — « Possibil! E cun chest trûc voleso che tegni sù jò la talpe par vo'-altris in eterno? Al-mancu dâimi l'interès, se no il capitâl. » — « Us vin dit ch'al mange par doi di nô. » — E no son stâz sanz nè madonis: al ha dovûd zirucâ a Malburghêt cun chel savôr. La tradiziòn anzi a' dis che i roseâns no han mai pajâd nè il cûc nè i fliz; e par chest, cuan' che van in Çhargne, e anche in cual-chi lûg del Friûl, son ducuanç che ju domândin se han pajâd il fit dal cûc, e s'al ha çhantâd il cûc, e se il cûc fâs anchemò cucûc. La prime domande, forsì la plui usuâl, ur ven direte in cheste forme: — « Cucûc! Veso pajâd il fit dal cûc? » — E i roseâns a' rispuindin imbilâz: — « Se no lu vin pajâd lu pajarin! »

Ma tornin ai nestris amis. Tonût al seguità:

— O' disevi dunche che la Çhargne l'è un biêt pais; bielîs monz, biêtî boscis, biêtî crez: e pur, dite fra di nô, jò no starès a-chenti nanche piturâd.

— No' ven a di — a' j' ribât la fantâte. — E jò no starès a Glemone nenche se m'in-dorassin.

Al peleâr no j' lave masse a genio la plee ch'al çhapave il discòrs e al cirî di meti la pàs:

— La veretât a' è che duch si ame il so pais: là che si nâs ogni jerbe pàs. E cussì i çhargnèi si tègnin in bon di jessi çhargnèi, i.e.

Ma Tonin, che si divertive invece a tiziâ il gespâr, j' çholè la peraule di boche.

— O' lu cròd — al dis. — Al sarâ forsì par chest che un fasûl di cassù, che l'ere a scuele a Udin, une volte che il plevàn j' do-

mandà a dutrine: — « Sestu Cristian, tu? » — al rispuindè: — « Siôr no, i sei çhargnèl, jò. » — Del rest, viodiso, anche in Friûl an d'è putròs di chei che ur plâs la Çhargne pes sôs montagnis; a mi invece mi plâs plui di dût pe' so' int. Lis feminis han une ciere che consòlin, i umign ben plantâz e ben tressâz che fâsin pore. Scomenzi cuasi a crodi che nol sei ver ce che si conte là di nô...

— Po' ce dal folc hânei inçhamò da contâ? — al berle il spadepurcitis.

— Eh! eh! di chês poçhis! Fra lis altris si dis che i çhargnèi il prin di cuaresime e' piçhin in cusine un sardelòn, e là ogni di duch chei de' famee a un a un, come cuan' che si va ad ufierte a bussà la pàs, e' tòçhin la polente disind: — « Toçhe tu, che toçhi anche jò. » — E il sardelòn l'è simpri chel fin a domenie ulive.

— No è vere cheste! — a' dà sù la felegote rosse come un giâl. — A' son chèi di d'Artigne, invece, che cun t' un uès di purcît, comprad dal comùn, a' cuincin la brovade dût l'invier.

— Ma ce d'Artigne d'Egît!

— Sì, sì propi chèi di d'Artigne, lu dis e lu mantèn. E lu dôprin une di par famee, scomenzând dal plavân, come ch'al è di just, e jù jù fin al muini, che par ultim al ha dirit di beneficiassi dal uès e di dût ce ch'al è restâd intôr ⁽¹⁾.

— Ben, cheste us e' concedarâi par vie del purcît; ma no mi darès mai ad intindi che nol sei stâd çhargnèl chel tâl, che ricevude al moment di là a durmi la notizie che j' ere muart un so barbe, al si metè lis mans tei çhavèi come un disperâd, disind a so' muir: — « Po Jeisus, femine, ce dolôr chi vorâi domân, jò! »

— Eh us prei lâisi a çholi tal ort! — a' ruzzâ la fantate cun t' une rabiuzze ch'a' j' saltave par dute la vite.

Il felegòt, viodind la so' morose fûr des cusiduris, al tirave i vôi come il diâul su pal fôr.

Chel dal pan e salâm, che fin alore nol veve fât altri che rumiâ, al alze sù final-menti il nâs dal plât, si nete la barbe cul tavajûz, e disbredeând la lenghe al rugne:

— Oh mo!

— Dio us conservi la viste, galantom! — j' dis il spadepurcitis. — Vô, che cul sês il plui veçho, saveo nuje ce che fâsin a Glemone cuan' ch'al plôv?

— No vorès che si voltassis di çhav, jò! — al rispuind lui serio serio. — Voleiso forsì mètisi cun Glemone, che la tirâis simpri in bâl? Chel viodiso, lassând i scherz da bande, al è un pais ch'al vâl tant âur ch'al pese. Brave int, biêt sang, buine arie, çheres che

(1) Oh puare antighità! quand mi rincressa,
che plui no sei lu timp, che un sol stival
Ben servive a dut quant il visinal,
E che l'un l'altri s'imprestave il ues.

(Co. Ernes di Colloredo).

(1) Diâul poarti! — diressin no'-altris, voltând il sclâv in furiân.

prodùsin dût ce che si po desiderâ, bêt e roube in cuantitât...

— Eh malegracie! — a' interòmp la fantate — Nenche a Glemone no vorân chatâd il mèl dal àur.

— Zito! zito! Si capis a l'estro che no seis mai saltade fûr da chesch dirûps. Alore dîseimi vou dulà che si çhate in Friûl o in Chagne une campagne plui bieie di chêt di Glemone e une plui bieie viste. A Fieles forsi? E po' çhalâit: fin la storie, che su la Chagne no dis nenche — «eri!» — a' favele invece di Glemone come di un país famous...

— Veso lete la storie, vô? — al domande Tonin.

— Podarès enche dassi; ma la storie no s'impare mighe nome sui libris! Fu' di Deu! Al mi contave, par esempi, gno biad von, Di' perdoni, che ai tims di so basavon al ere enchemò un gran favelâ del azzèt che vevin fât i glemonàs al Sultân, cuan' ch' al passà di che' bande cun dute la so cort e cu las sos trupes turches.

— Jò no hai mai sintûd à di che i tures sèin stâz a Glemone — al osserve Tonit.

— Cemûd? Po' a' son stâz plui tures a Glemone che no pantianes sul gno çhast. E us farâi viodi cumò se chêt no l'è stâd un riceviment propri cui floes. No' atis çhargnèi, se, par un dato, un sultân cualuncue nus vignis a chatâ, ce faressino? J' laressin incuintri scriulând e sbarând cuatri mortalèz j' tiraressin jù il çhapièl disindj: — «Bon di, storie» — lu pascaressin di uardi e fastû, o di meste e batude, e va e no va che lu figharessin a durmì sul fen: e buine sere Narde. Fol' mi trai se no è vere! Ma i glemonàs, che no hàn il çhâv par intrig, apene vude cogniziòn che il Sultân si ere mitûd in viâz cu l' idee di fâur une visite, a' uniscin di capòt il consèi, e lì a ruède lavade si decrete che il podestâd e duch i conseirs, vistiz in gale, j' vadin incuintri un bièl bacòn di strade, si stabilis il plan di une grandiose inluminaziòn fantastiche, e si delibere di invidâ il popul a dâssì lis mans atòr par furnì il país di roses e bandieres di duch i colòrs. A' pensarin enche che l'acoglienze a' sarès stade une vore plui degne da' persone dal Sultân se vessin podûd cognossi il cerimoniâl da' cort turches. Ma cussi, dal dît al fât, dulà vevino di là a cerilu il cerimoniâl? E no l'ere timp di pierdi, parcè che i tures a' si çhatayin zà su las puartes dal Friûl. Senonchè dal grum di int che assisteve a l'adunanze si fasè indavànt un cert Toni da Diu, enche lui di Glemone, om ch' al saveve menâ il mùs pa' glazze e ch' al ere stâd divièrs agn in Turchie a vendi pài. — «Se olès ricevi il Sultân a la turches, in mans a mi!» — al dis — «Jò il cerimoniâl lu sai a menèdèl.» — A cheste notizie du-cuanç si sintin a slargiâ il cûr. I conseirs

lu circòndin, e il podestâd j' domande par favôr di jessi ingiustriâd subit pal prin. — «A' si palote!» — j' rispuind Toni da Diu. — «Chestis robis no s'impàrin cussi sun doi pis. La plui drete e' jè che mi lassâs a mi l'impegno di direzzi la cerimonie del riceviment; e vo'-altris vês semplicementi di vignimi daûr, e ripeti cun precisìon i mièi movimènz.» — Il consèi al restà persuadûd das rasòns di Toni da Diu, e lu nominâ capo da' dimostraziòn, cun facoltâd di fâ alt e bàs come che a lui j' pareve.

— Cholit, galantòm, bevit un gòt, tan' che bagnâs la pìvide — al disè Tonin al çhargnèl, spuarzindj une tazze rase di vin.

Il çhargnèl la scolà in t'un flâd e po' al seguità:

— Tal passandomàn, salve la veretât, a' rivà a Glemone une stafete a anunziâ che il Sultân al ere a un'ore di strade dal país. Subit il podestâd e i conseirs ai s'inviarin incuintri a spiròn batûd. Indavànt di lor al marchave Toni da Diu cun t'un palòs inruz-zinid al flanc e cun t'un pastorâl di blaudin in ta' manzampe, che j' deve dute l'arie di un vèr cerimonir; e in code al vegnive il popul glemonàs, tirând la lenghe, e plen di braûre che la çhamèse no j' toçhave il cûl. No lè vie trop infati che si scontrarin cui tures. — «Alto là!» — al ordinâ Toni da Diu fermând la so' compagne. — «E atènz a fâ dût ce ch' o' fâs jò, nè plui nè mancul.» — Dît chest, cun pàs pontificâl al si svinçin un pouc al Sultân, ch' al ere circondâd da' so' cort, e al fasè un inchin cussi profònd di rompi il nomine patris sui cògui da' strade; il podestâd e i conseirs a' ripetèrin svelz la riverenze tâl e cuâl. Dopo al alzà las mans e al sredrosâ i vôi in sù, come par ringraziâ il cil dal favôr che ur veve concedûd; e la so' comitive a' imitâ a perfeziòn i siei movimènz senza sgarâ di un pèl. Un secong repetòn al ere di rigôr...

A chest pont Tonin e Tonit, che scomènzin a nasâ il pever, a' clâmin l'ustere par pajâ il cont, e van par jevassi sù disindj che la storie a' è lunge, e che sintaràn il rest un'altre volte.

— Po' nò, nò, che cumò al ven il bon — a' vòsin i çhargnei in coro.

— Lassâit che sostì la plöe, se nò si bagnâs come razzis — ju conseie il pelear.

Chêt dal pan e salâm intânt al continue senze scomponisi:

— Sul plui bièl da' cerimonie il Sultân al si volte vièrs il so confidènt, e a' j' dis par ture mostrandj cul deid Toni da Diu: — «Giò, sint po': cui esel chêt tipo al cun chêt mescul in man? No mi è muse gnove.» — «Maestâd, ch' al spieti un jeisus... Oh corpo di Maomèt! sâel ch' al ha rasòn? Che il diàul mi striscini, sa no l'è lui. Al è il uardiàn dal sierâi di so' maestâd, chêt bon galup che zà doi agn al ha tentâd di vierzi

la schaubule a' plui bieles favoride, e che se l'ha scajade cuan' che si è intajàd che j' vevin tindùd il làz. » — « Se cheste a' è vere, al sta fresc! » — al dis il Sultàn blestemànd come un ture.

Il biad Toni da Diu, ch' al capive il lengaz, al scomenzà a tremà come une vimine. — « Bie' ce mai che cumò mi vessin di impalà in fàl? » — al pensà. — « Jò uardiàn di sie-ràis? jò un spadàd? » — E cul coragio che j' ispirave la so' inocenze al là dongè al Sultàn zurànd e sperzurànd che lui no l'ere chèl, che nol veve mai viodùd nenche une çavate di chès sôs favorides. Fasind chestes protestes, naturalmenti al dineave enche cul çhav; e las autoritàz di Glemone, che no capivin ce mulin ch' al ere chèl, salz a la consegna, a' si sfadiavin enche lor a menà il çhav di duçh i vièrs. Ma so maestàd turche a' seguitave a blestemà pieis che mai. Toni da Diu alore al tentà di comóvile cun bieles peraules, cun elogios spropositàz, cun salamelècs. — « L'è dût inutil che tu vegnis indavànt cu la cite da' mil » — j' disè il Sultàn; e senze tangh complimènz al ordinà as sôs uardies di leàlu. — « Jò mo' us dis che soi anchemò intir come che soi isçud da' panze di me' mari! » — al vosà il pover om metùd as stretes. — « E se no volès crodi, ecco cà, çhalàit. » — Cussì fevelànd al si disbotonà il patelòn da' braghese; e il podestàd e i conseirs glemonàs, ritigùnd che anche chest al fòs prescrit tas costumanzes dal ricevimènt, pronz a' si calàrin jù enche lor il patelòn. A chèl spetacul... a chèl grand spetacul...

I çhargnèi ch' a' erin atòr di che' taule, chèi des taulis vicinis e l'ustere par preonte a' dèrin cul duçh d'acordo un sclòp da ridi tál, che lu sintirin fin su la piazze dal marchàd.

— Zenzo, cà bisugne che si movin — al dis Tonin a Tonùt. — A ravidisi, mestri Suàld e la companie.

— Fermàisi enche un momènt; ce giàul sarà! — al insist mestri Suàld, che dopo dût no l'ere malcontènt che cualchidun ur vès tornade la farine.

— S' induràis a lassànus cussì prest? — e' azimz la fantate di Fielis vierzinsi lis cuestas da ridi.

— Si fermaressin ben, nò; ma l'è tard e nus convèn profità di chest po' di salustri. E se la nizzàrin fùr pe' puarte.

Salustri? Mai alore ch' al ploveve a selis, a cil avièrt; tant che inviansi jù vièrs Chanive, i doi zerbinòz a' poderin rivà ad ore di viodi in funziòn anche la famose piscande de' Rådime insòm i crèz di Làuc, cun chès bielis tindinis vaporosis che dispèe l'aghe sbatude par duçh chèi sdrups che çhate pe' strade, fasind il salt parsore Vile.

L. GORTANI.

UN CIVIDALESE A VIENNA

DURANTE LA RIVOLUZIONE DELL' OTTOBRE 1848

Nel 15 luglio del 1890 moriva in Milazzo il Tenente Colonnello in ritiro cav. Luigi Raimondo Foramiti, Presidente onorario di quella Società pel Tiro a Segno Nazionale. Lo amavano tutti, laggiù nella Sicilia, e alla sua morte il Municipio di Milazzo pubblicò un manifesto nel quale era detto che « sostituendosi alla famiglia lontana », esso Municipio prendeva la iniziativa dei funebri e faceva appello ai cittadini perchè volessero associarsi « per rendere gli ultimi meriti onori al carissimo estinto ». E le esequie furono solenni, con partecipazione di autorità, di rappresentanze militari, di reduci, di società, di popolo.

Il cav. Luigi Raimondo Foramiti era nato in Cividale, li 16 giugno del 1814, dai coniugi Lorenzo e Maria nata Follini, nel sobborgo di San Domenico: battezzato dal canonico Giacomo Cristofori, padrini il sig. Raimondo Cortellazzis e la signora Rosa moglie del signor Candido Del Negro, entrambi udinesi.

Vita di avventure fu quella del Foramiti, meritevole di un cenno che la ricordi. Nel 1830, uscito dal collegio, mentre nella nostra cara Patria fervevano voci di riscossa, egli, spinto da giovanile bramosia di gloria e privo d'ogni istituzione politica, malgrado le opposizioni della famiglia entrò nella carriera militare e fu ascritto quale cadetto nel Reggimento Dragoni *Gran Duca di Toscana*. L'anno seguente partecipò alla campagna contro gli insorti di Rimini, fra cui si trovavano due vecchie conoscenze dei nostri lettori: il generale Zucchi futuro comandante la fortezza di Palma durante l'assedio del 1848; e Gustavo Modena, che fu tra i difensori della cittadella medesima, finchè non venne dallo Zucchi mandato in missione presso Carlo Alberto a domandare soccorsi.

Per la condotta pienamente conforme alle leggi e discipline militari, nel 1835 il Foramiti era sottotenente; nel 1839, tenente; nel 1846 capitano, sempre nello stesso reggimento ed in servizio dell'Austria. Due anni dopo « l'Italia » — scrive lo stesso Foramiti in una sua memoria — « si destava all'acquisto della propria nazionale libertà. Succedendo rapidamente in quell'epoca i politici avvenimenti, venivo spedito a Lubiana col mio reggimento per formare un corpo di osservazione, durante l'epoca in cui l'Austria trovavasi in trattative coll'Italia. Quantunque a quell'epoca (era il giugno 1848) le vicende volgessero favorevoli all'Austria ed abbenchè le trattative fossero del tutto cessate, pure, ad onta ch'io conoscessi imminente il mio avanzamento, non curando « gli stimoli d'una brillante carriera quale

« mi sorrideva la sorte, ben conoscendo che « la libertà e l'onore di questa nostra terra « dipendeva dalla decisione delle armi, spinto « da un sincero affetto a quella terra che « mi diede vita e nome, quantunque non avessi « in allora altra fortuna che quella del mio « grado, non ardiì volgere le mie armi contro « i miei fratelli, e chiesi la mia dimissione... »

Il periodo è un po' lunghetto e intralciato: ma lo riportammo tal quale. Più involute furono le sorti del Foramiti; poichè, « di- « spensato dal servizio per dimissione volon- « taria » nel 13 giugno di quell'anno, egli fu minacciato di essere rinchiuso nel forte quando tentasse di abbandonare il suolo austriaco. Chiese ed ottenne di recarsi a Vienna col pretesto di presentarsi al Ministero della Guerra: e nella capitale dell'impero, assieme ad altri generosi italiani, coadiuvò « ad ac- « cendere la face della rivoluzione ed a difen- « dere il sacro principio della nazionale li- « bertà ».

Ed è la parte ch'egli prese nella insurrezione di Vienna quella che più risalta nella vita di lui — sebbene, per far valere il titolo a che gli fosse riconosciuta la campagna di quell'anno, egli abbia dovuto stendere molti e molti ricorsi.

Da uno dei quali appunto riporteremo il racconto ch'egli fa. Il Ministero italiano domandava che il Foramiti giustificasse « di aver preso parte attiva » alla campagna del '48. « Questa inchiesta del Ministero » — egli scrive — « mentre ne prova la saggezza e la « rigorosa equità, pone però lo scrivente nella « impossibilità di evaderla con attestazioni « e certificati. E come poteva supporre che « un uomo il quale si slancia nel pericolo « soltanto per amore di un principio dovesse « poi avere la grettezza di procurarsi docu- « menti per avere compiuta un'azione che « egli la qualifica un dovere, una necessità? « Certificati non furono, nè poterono essere « raccolti, perchè non li mendica chi sa di « avere agito per un sacro principio, ed alla « vista di un popolo combattente, ed insorto ».

Chiese il congedo « allorchè le sorti d'I- « taliaolgevano al loro peggio; in un'epoca « cioè in cui questa Patria nostra aveva « dopo di alzarsi gigante e compiere su- « premi sforzi, oppure cadere novellamente « nella servitù dell'oppressore straniero... « Fu solo la dignità e la fierezza di sentirsi « italiano quella che consigliò il Foramiti « a togliersi al servizio di una armata già « vincitrice e dove copriva un grado supe- « riore e gli si parava avanti tutto il fascino « che può presentare la utile carriera delle « armi. Ottenne egli sì il congedo richiesto, « ma gli si impediva di recarsi dove lo chia- « mava il suo affetto per l'Italia, pretenden- « dosi da lui una dichiarazione che sarebbe « tornato sotto le armi ad ogni bisogno. Non « aderì a queste richieste, e perciò fu trat- « tenuto e sorvegliato dalla polizia austriaca ».

E nel ricorso il Foramiti continua, scri- vendo al Ministro: « Oltre a ciò che pure « devè mostrare a V. E. il carattere, ed i prin- « cipi dello scrivente s'invoca pure la giustizia « del S.^o Ministro della Guerra perchè voglia, « quando gli piaccia, portare considerazione « a questi fatti.

« Era il 6 8bre 1848, quando tutta la città « di Vienna commossa perchè sentivasi tradita « nelle più nobili aspirazioni, si alzava a ven- « dicare le proprie libertà. Lo slancio città- « dino allorchè non viene guidato che dal risen- « timento, e dalle passioni, il più delle volte « trascende, e ciò che dapprincipio fu destato « da nobile sentimento degenera in fierezza « non giustificabile. Così avvenne in quella me- « morabile giornata in cui il Ministro Latour « fu trucidato dal popolo. La rivoluzione pren- « deva estese proporzioni, e l'intelligenza se « ne era fatta guida, di modo che Vienna aveva « già il suo Parlamento, e Casa d'Austria aveva « elargito una costituzione. Ma quando mai « agirono senza tradimento? I van- « taggi riportati dagli Austriaci in Italia già « imbalanzavano il Governo, ed un'armata « condotta dal Bano Jellacic Vindisgrätz tro- « vavasi alle porte di Vienna minacciante di- « struzione e morte a quella popolazione. Fu « allora che sentissi per me tutto il dovere di « spendere la vita pel principio della libertà « contro la prepotenza; ed offrii tutto me stesso « al Comitato Nazionale allora sedente, ed oso « dire che ho compiuto il mio dovere.

« Ardeva l'Arsenale militare; ne erano in « fiamme le porte: gli affusti di due cannoni « appuntati erano pure in fiamme, e là dentro « pertanto potevansi raccogliere armi per resi- « stere, od almeno compiere un ultimo, e no- « bile sforzo. Niuno ardiva affrontare il peri- « colo; tutti compresi da meraviglia e da sde- « gno miravano tanta ruina; ma niuno osava « quasi un certo sacrificio della sua persona. « Chi scrive, allora dette uno sguardo al popolo « fremente che lo seguiva, non misurò punto « il periglio, e precipitandosi in mezzo alle « fiamme potè con poco sacrificio della sua « persona, ma con supremo periglio giungere « nel cortile dell'Arsenale, e dopo avere osser- « vato che nessuna trama esisteva, incorag- « giare il popolo, che entrò immantinente; si « che in poco d'ora tutto fu armato asportan- « dosi di colà da oltre 60/m fucili. — Servi « sempre come semplice soldato, ed i luoghi « ove più ferveva la pugna lo videro sempre « compiere l'obbligo di cittadino. Non rispar- « miò di porgere quei consigli che per lui si « potevano, e per tal modo fu sostenuta la « rivoluzione.

« Come potrebbe lo scrivente somministrar « certificati di tutto ciò?

« Egli può bensì citare nomi dai quali S. E. « il S.^o Ministro può cogliere informazioni di « verità:

« L'Abbate Prati di Trento allora deputato « al Parlamento di Vienna.

« Il Maggiore Settini che presentemente « trovai nell'armata italiana.

« Il Cav. Ubaldino Peruzzi ex Ministro dei « lavori pubblici, e col quale ebbi l'onore di « stringere relazione quando giunse a Vienna « per ricevere i prigionieri della Toscana; « questi nobilissimi personaggi potranno at- « testare di quanto fu esposto; e come il sotto- « scritto abbia sempre abborrito dal mendicar « protezioni, e non mai abbia transatto coi « principi di onoratezza e di verità.

« Questi fatti mi causarono 12 lunghissimi « anni di prigionia e d'esiglio, dove ogni strazio « mi è stato compagno. Oltre la fame che ma- « terialmente fu sofferta, fu pur lanciato sullo « scrivente il sospetto di Spia!! Oh! S.^r Mi- « nistro, la penna non regge a scrivere tante « infamie, ma questo povero cuore sangui- « nando pur le provò!!»

Quando le sorti della città di Vienna vol- « sero a male ed essa dovette capitolare « la « mia vita » — scrive in altro ricorso il Forami- « ti — « era forse dannata al capestro, se « a grande stento non avessi saputo sottrarmi « salvandomi in Italia, dove appena riavui- « tomi dalle fatiche sofferte, superando gli « ostacoli del cordone del Generale Hainau, « riuscii di entrare nella Venezia.

« La guerra in allora veniva localizzata « nelle Venete lagune, ed io corsi colà poi- « ché là mi chiamava l'onore e la Patria. « Veniva accettato come capitano e quindi « promosso maggiore onorario di Cavalleria « e stante le persecuzioni ch'io mi ebbi in « quella circostanza, quantunque io produca « i due qui annessi Brevetti, pure m'ebbi a « soffrire non pochi dispiaceri per la prove- « nienza dal servizio che per lo passato avevo « prestato all'Austria... A Venezia rimase « fino alla caduta di quella città. Poscia emi- « grò nel Piemonte, dove godeva il tenue sus- « sidio che veniva elargito da quel Governo a « tutti gli ufficiali emigrati. Visse alieno da « qualunque partito, affrettando col desiderio « il momento di offrir di nuovo il braccio alla « Patria. Nel 1859 comandò un battaglione « sotto gli ordini del Generale Mezzacapo. Non « prese però alcuna parte in fatti d'arme, anzi « ebbe a provare anche allora disgusti, come « già a Venezia, dove sembra che gli fosse « stato sollevato contro il sospetto di spionaggio « al quale nel precedente ricorso egli accenna.

Lo stato di servizio del Foramiti, dopo l'en- « trata nell'esercito regolare italiano, riassum- « esi come segue:

Maggiore nel 2.^o Reggimento Fanteria di Linea « Toscano addetto al Comando Generale 14 giugno 1859.

Tale nel 20.^o Reggimento Fanteria Divisione Mez- « zacapo 14 giugno 1859.

Tale Comandante della Piazza di Ravenna. Decreto « del Governatore delle Romagne 21 giugno 1859.

Tale in aspettativa per motivi di salute. Decreto « del Governo suddetto 29 giugno 1859.

Tale di 1.^a Classe in effettivo servizio nello Stato

Maggiore delle Piazze e Comandante Militare della « Piazza di Ravenna. Decreto del Governo suddetto 7 « dicembre 1859.

Tale nello Stato Maggiore delle Piazze del Regio « Esercito, continuando presso detto comando per effetto « del Regio Decreto 25 marzo 1860.

Tale in detto presso il Comando Militare del Cir- « condario di Ancona. Regio Decreto 27 luglio 1862.

Tale in detto Comandante Militare della Fortezza « di Milazzo. Regio Decreto 23 ottobre 1862.

Collocato a riposo col Grado di Luogotenente Co- « lonnello per anzianità di servizio, e per ragione d'età. « Regio Decreto 17 febbraio 1867.

Decorazioni. Ricevette la Medaglia commemorativa « in argento dal Governo dell'Emilia per la Campagna « del 1849 e fu autorizzato a fregiarsene a norma del « Regio Decreto 9 aprile 1860.

Autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con « Regio Decreto 4 marzo 1865, per le guerre combat- « tute per l'indipendenza e l'unità d'Italia colle fas- « sette delle Campagne del 1849 e 1859 in commu- « tazione della Medaglia commemorativa in argento « avuta per la Campagna del 1849 dal Governo dell' « Emilia.

Decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine dei « SS. Maurizio e Lazzaro. Regio Decreto 31 dicembre « 1864.

UN' ASCIA PREISTORICA

Data la scarshezza di oggetti, da riferirsi « all'epoca della pietra, rinvenuti in Friuli, « credo di far cosa utile dando notizia di un' a- « scia di giadeite di mia proprietà.

Mi fu favorita da Pre Paolo della Giusta, « che l'ebbe da alcuni contadini di Sedilis, « dai quali era adoperata come cote. Essi cre- « dono sia stata trovata nelle colline fra Se- « dilis e Molinis. Quest'ascia è di dimensioni « assai piccole, misura una lunghezza di 85 « mm., una larghezza di 44 mm., uno spes- « sore di 19 mm., ha una forma di triangolo « isoscele ad angoli smussati, è perfettamente « levigata, il tagliente è ben conservato. La « roccia di cui è formata leggermente fibrosa « di un colore verde smeraldo, translucida « sugli orli, per la durezza (6,5) e per la fu- « sibilità al cannello, facilmente si riconosce « per giadeite.

La giadeite si trova in ciottoli in Birmania « ed in altre terre Asiatiche; in Europa non « fu ancora accertata. Di giadeite sono for- « mate molte ascie rinvenute nell'alta Italia « e quella del museo di Cividale, illustrata « anche dal Taramelli. A questa ultima, se « ben mi ricordo, l'ascia di Sedilis somiglia « anche per forma; le dimensioni però sono « molto diverse, essendo questa mia notevol- « mente più corta.

OLINTO MARINELLI.

CENNI STORICI sui Comuni dei due Forni Savorgnani



Se il dottissimo Czörnig potè asserire, che fra tutti i paesi, allor componenti l'impero austriaco, il Friuli era dei meno noti; io potrei aggiungere, che non v'ha forse angolo del Friuli medesimo che sia meno conosciuto di quest'ultimo lembo della nostra provincia. Le stesse scarsissime notizie che vengono riportate da qualche storico, non reggono tutte alla critica. Il Grassi, difatti, riporta, nella sua storia Carnica la donazione d'uno di questi due villaggi, fatta l'anno 778, da Masselione duca del Friuli alla badia di Sesto.

Ma come va, se giusta il de Rubeis, nell'epoca stessa figura tra i duchi Marcario, mentre Masselione non si riscontra fra tutti i duchi del Friuli? Potrà dirsi un errore dell'ammanuense? Ma fra *Masselio* e *Marcarius* è troppo sensibile la differenza. Si dirà forse apocrifo il documento? Ma il definir tale un documento riportato da tutte le stampe *ad lites* esistenti in questi due comuni, e sempre gelosamente conservato presso i Nob. Lirutti come genuino; anzi convalidato dai nomi di varie località (badia - cella ecc.) che confermano su questi due comuni la giurisdizione abbaziale; sarebbe temerarietà. Invece di Masselione non potrebbe leggersi Tasselione, che fu tra i duchi di Baviera? E nel caso, qual relazione ebbe la Baviera coi Forni Savorgnani e colla badia di Sesto? È un punto assai arduo il definire. (1)

Ma lasciando a parte le controversie, e facendoci a diradare l'oscurità con filologiche induzioni; sembra assai probabile che l'esistenza di questi due villaggi risalga all'era romana.

Basterebbe a comprovarlo l'etimologia di Vico (vicus) capoluogo dei due comuni, e di Agri, località ove trovasi il camposanto in Forni di Sopra, oltre le molte che si potrebbero addurre derivate dal latino. Ma si ha un documento ancor più saliente nelle varie monete ritrovate nelle campagne; e fra le altre in una recente dell'imperatore Gordiano, secolo III, ritrovata nelle vicinanze di Andrazza. In questa borgata si scoprirono pure, a varie riprese, parecchi sarcofaghi, che dallo stile dei pochi oggetti che si rinvennero fra le molte ossa, si possono con sicurezza attribuire all'era longobarda.

Il primo documento però, che, comunque sia, comprova in modo irrefragabile l'esistenza d'uno dei due villaggi sarà sempre la succitata donazione alla badia di Sesto. Trattandosi di un documento saliente e nel-

l'istesso tempo controverso: non sarà discaro ai lettori che qui lo riporti tradotto nella sua naturale integrità.

« Nel nome del Signore Iddio e Salvator Nostro Gesù Cristo, felicemente regnante l'Eccellentissimo Signor Nostro Re Carlo l'anno secondo dachè occupò l'Austria, nel mese di Gennaio, Indizione prima: e della Signora Nostra, da me con timore e tremore a nominarsi, Beata Santa Maria Genitrice del Signor Nostro Gesù Cristo. Io Masselione per l'aiuto della Misericordia del Signore Duca, se lo merito, vostro donatore ed offerente; do, dono ed offro alla predetta Santa Chiesa situata nella località di Sesto, ossia a voi Beato Abbate e Monaci quivi dimoranti, ad utilità del Pio Signor Nostro Re Carlo e suffragio dell'anima sua; un villaggio situato fra i monti che si chiama Forni con tutte le sue adiacenze o pertinenze quali sono le terre, i casali, i prati, i pascoli, i boschi, i pomiferi, i monti, le acque, gli stavoli, le case, i cortili, il ferro ed il rame col più grande e più piccolo peculio, coi mobili ed immobili alle stesse case appartenenti, o che i nostri uomini conoscono avere in loro mani; come appartenevano alla regia corte a noi commessa; ad utilità dell'anima mia, ed a splendore stabilità ed incremento del Regno del Signor Nostro Carlo; stantechè, come abbiamo sopra stabilito, si fa lecito a questo Santo e Venerabile luogo da oggi in poi di tenere e possedere la predetta donazione, senza che alcuno possa inquietarlo e contraddirlo, e se qualcuno ardirà turbare la donazione predetta soggiaccia di sborsare venti Marchi (Mancoseos) d'oro al Signor Re che sarà in quel tempo, e tuttavia la donazione rimanga valida e ferma.

Io Orso Notaio comandato da Masselione, per aiuto di Dio Duca, scrissi, sottoscrissi, e rilessi in sua presenza e completai la seguente pagina di donazione e di offerta; come nei nostri e nei futuri tempi a Voi Beato Abbate o successori vostri sia lecito tranquillamente possedere, nella qual pagina di donazione ci facciamo di mano propria il segno della santa Croce.

Da quest'atto di donazione emerge, anzi tutto, che un villaggio di Forni fu giurisdizionalmente soggetto all'Abbazia di Sesto, e fra i due, propenderci a ritenere essere il villaggio di Forni di Sopra, perchè appunto nel suo territorio vi ha una località ancor oggidì chiamata Badia, e Cella chiamasi pur oggi la frazione dove trovasi la Chiesa Parrocchiale. In secondo luogo risulta dall'atto stesso, che in quel tempo vi erano nel paese miniere di ferro e di rame, il che verrebbe pur confermato dal nome medesimo di Forni. Tali miniere però vennero del tutto esaurite,

(1) Un Tasselione o Tassilone lo si trova appunto ricordato in quest'epoca fra i duchi di Baviera, discendente dalla stirpe degli Agilulfi. Essendosi egli ribellato a Carlo Magno, questi lo depose e lo rinchiuso in un chiostro.

ed oggidì a mala pena si può decifrare il luogo della loro antica esistenza.

Per il corso di oltre quattro secoli non si trovano altri documenti che accennino ai Forni Savorgnani, ad eccezione forse del castello di Forno più volte ricordato prima del secolo X.^o Veramente, furono ben tre castelli nei Forni Savorgnani: uno situato a nord-ovest di Forni di Sotto in una prominenza denominata *Chastellâl*, l'altro in Forni di Sopra, sopra una collina fra le frazioni di *Cella* ed *Andrazza*, denominata tuttora *Cuol di Chastiel*, ed un terzo messo allo scoperto in questi due ultimi anni dall'illustre professore cav. Alessandro Wolf, situato a sud-est di Andrazza sopra una prominenza, sovrastante l'antica strada denominata *Sacquidie*. Quest'ultimo sembra essere stato un semplice castello di vedetta, ivi costruito sia per sorvegliare l'antica strada sottostante, sia per mettere in comunicazione, nelle eventuali invasioni, gli altri due castelli. Essendo stato distrutto per incendio, e non essendosi ritrovati negli scavi che pochi cocci, ed in fatto di monete solo alcuni *piccoli aquileiesi*; non si può con sicurezza dedurre l'epoca, ma solo con fondata probabilità asserire, che la fondazione non risalga oltre il secolo XII.^o Un altro adunque deve essere il castello di Forno, ricordato, come dissi, prima del secolo X.^o; ma qual sia fra gli altri due, non si hanno dati per poter con certezza definire.

Sebbene però, come sopra accennai, non si posseggano documenti riguardanti il paese per corso dei susseguenti quattro secoli, è nullameno fondato il supporre, che il paese abbia seguito le vicende dell'Abbazia a cui era soggetto; e perciò fra i ventidue villaggi compresi nella concessione fatta il 20 aprile dell'anno 967 da Ottone I.^o al patriarca di Aquileia Rodolfo, si può arguire che vi fosse anche il villaggio di Forni. E con tanto maggior fondamento, perchè nell'anno 1254 il patriarca Gregorio di Montelongo investiva Ruggeri Milanese suo portinaio di sette mansi e mezzo di terreno posti nel territorio di Forni. Segno adunque evidentissimo che questo villaggio, almeno in tale epoca, era sotto il dominio dei patriarchi aquileiesi. In quel torno vediamo pure Stefano di Zegliacco, Guarnerio di Artegna ed Enrico di Mels investiti di masserie nel territorio di Forni.

Nell'anno 1300 troviamo che fu investito dal Patriarca della giurisdizione di Forni un tal Francesco da Socchieve che si obbligò solennemente cogli abitanti dei due comuni di rispettare i diritti e le consuetudini che suo padre Leonardo avea con essi osservate. Dopo di lui troviamo investiti della Signoria di Forni certo Gualtiero q.m. Ermanno di Nonta; ma pei soprusi da questi usati in materie giuridiche, gli abitanti reclamarono al Patriarca. Fu delegato giudice in questione il Vicario Patriarcale frate Giovanni, e nel 1320 fu di comune accordo composto in

Gemona il dissidio. Finalmente, Ettore Savorgnano acquistò da esso Gualtiero, l'anno 1326, la Signoria di Forni, che sino al 1420 sotto l'alto dominio dei Patriarchi, e fino al 1797 sotto il dominio della Veneta Repubblica, fu sempre nella sua stirpe in possesso: e dal dominio tenuto quasi per cinque secoli dalla sua casa restò ai due paesi l'appellativo di Forni Savorgnani.

Da quest'epoca in poi, grazie a parecchi documenti che fortunatamente ancor si conservano, incominciano a diradarsi le tenebre; ma il paese ci si presenta sempre in lotta, ora in difesa dei suoi legali diritti, ora ad esonerarsi di ingiusti gravami. (1) Lo vediamo anzitutto sollevarsi contro Pagan Savorgnano per l'esenzione di indebiti livelli, e tosto contro Tolmezzo per ingiuste vessazioni della muda (1401). Si bisticcia in seguito col Cadore nel 1353 pel Monte Mauria, poi nel 1441 e nel 1444 pel monopolio da esso adottato sulle merci; quindi intraprende con Ampezzo una sanguinosa lotta per la strada (1462-70). Con Lorenzago litiga per pascoli (1484), con Cimolais questiona per confini (1575). Se trattasi di concorrere alla condotta di lance (1507) od alla costruzione di ponti, litiga per essere separato dal restante della Carnia; se poi trattasi di godere l'esenzione delle tasse pei danni sofferti dall'inondazione dell'anno 1692, fa ripetute istanze per essere nella medesima compreso (1707). Ma le liti più ostinate infieriscono fra i due comuni stessi di Forni.

Incominciarono nel 1205 per lo smembramento della parrocchia, questione che durò ben quasi tre secoli, fino al 1494, prima d'essere del tutto ultimata. Litigarono a varie riprese, ora pel monte *Fluottas*, (1488) ora per vari confini (1532), quindi pel bosco della *Ruodia* (1490 e 1560), quindi pella strada *Miezavia*, (1572), la quale lite ultima rinerudì nell'anno 1748.

Se ci facciamo poi a considerare la vita intima dei due paesi, ci si presenta un quadro di desolante miseria. Salvo i pochi artisti indispensabili al conviver sociale, vediamo l'industria quasi affatto trascurata. I prodotti del suolo danno loro il vitto per due mesi appena, ed i frutti della pastorizia devono supplire al restante.

E su questi vi erano per di più mille livelli, mille gravami. Vi erano livelli col monastero di Gemona (1374-1453), ve ne erano naturalmente coi Savorgnani, ai quali doveasi ogni anno pagare L. 98 per la Decima e L. 126 per livelli, oltre il mantenimento della milizia (come toccava dal 1465 al 1477 per le varie incursioni dei Turchi) ed i frequenti lavori nella fortezza di Osoppo (1630-38). Dippiù stava a carico dei Fornesi la manutenzione delle strade, che specialmente

(1) Forni di Sotto avea fin dal 1224 litigato con Ciant per confini che vennero fra i due comuni stabiliti il 17 Giugno dell'anno stesso.

nei mesi invernali per lo sgombrò delle nevi dava non lievi sacrificii: la costruzione dei ponti, e la somministrazione dei carriaggi per pubblici servigi a norma dei bisogni.

Per questa loro infelice condizione, li vediamo nel 1508 esentati dal condur legnami per la Carnia, nel 1570, e di nuovo nel 1659, dal contribuire all'imposta dei galeotti e nel 1707 a quella della macina.

Era riservato al nostro secolo di assistere ad una vera evoluzione economica di questi due paesi. Oggidì infatti, grazie ai numerosi ed intelligenti artisti che girano l'Europa e perfino la lontana America, grazie all'istituzione di quattro floride latterie sociali, fra le quali la sola di Vico in Forni di Sopra lavora in media ventidue quintali di latte al giorno, grazie alle facili comunicazioni apportate dalla nuova strada nazionale, ed ai molti forastieri che nella stagione estiva vengono a respirare quest'aria balsamica; le condizioni locali sono di gran lunga avvantaggiate, e tutto ci dà a sperare che un prospero avvenire ci faccia dimenticare la passata miseria.

D. F. D. S.

1568, 17 Settembre

FESTE FATTE IN VENZONE E GEMONA

nell'anniversario della pace tra loro conclusa.

Il 17 Giugno dell'anno 1567 veniva con grande solennità celebrata in Gemona la fine di antiche differenze colla vicina Comunità di Venzone. Un contemporaneo ci lasciò la descrizione di que' festeggiamenti, stampata nella VI puntata delle PAGINE FRIULANE. I Venzonesti vollero anch'essi ricordare il fatto accordo ed il 17 Settembre 1568 invitarono i Gemonesi a voler visitare la loro Terra.

Quanto occorre in questa circostanza, ci fu pure narrato da un testimonio oculare ed oggi lo pubblichiamo a completare la memoria di un avvenimento che interessò tanto i buoni abitanti di que' due luoghi.

1568 adi 17 Setembrio. Essendo venerdì zorno de tempora, alla presenza de misser Francesco Venerio degnissimo Logotenente della Patria del Friuli, de ritorno de visita sopra i Rivi Bianchi, una bella et onorata compagnia de Venzone venne a compagnarlo, de la quale era capitano Iacomo Morlupino, alfiere misser Francesco Candido e Odorico Mistruzzi.

Li magnifici Signori di Gemona in confermativa della Santa Pace fatta l'anno passato, ai quali per i Venzonesti fu donata una degna

insegna con le arme de Gemona e Venzone e motti di dentro bellissimi, abbiando io Nicolò Morlupino in dar tal insegna fatto le parole, donarono una bellissima insegna ai Venzonesti con cinquanta belle parole dette per Tomaso Rizzardo, alle quali io risposi chiamando primieramente Iddio in testimonio, il Clar.^{mo} Logotenente, li Magnifici messeri Maffio Dolfin Marescalco, Nicolò da Mosto Tesoriero, li Magnifici ed Illustrissimi Signori Mario e Marcantonio Savorgnani, li Magnifici Messer Panfilo Zucco e Tullio Prodoloni Deputati della Patria, li Magnifici Luvisino Luvisini e Antonio Manini Deputati di Udine, il Magnifico Sperandio Padovano capitano del Signor Logotenente e assai gentiluomini di Udine e della Patria quali a segno di bona, vera, ferma e perpetua pace, pregando la Maestà sua, che a onore, gloria e laude sua, a beneficio dell'Ill.^{ma} Signoria e utile di queste due fedelissime Comunità, si degnasse perpetuamente conservarla.

E dappoi abbiando noi di Venzone l'anno passato donatali la insegna, invitata tutta la compagnia di Gemona a Venzone acciò tutti i vecchi e i putti, quali a tal santissimo atto non si trovavano, potessero partecipare, vennero alla somma di 200 a Venzone, ai quali fu fatto qual degno onore che meritavano e i sopradetti Signori di Gemona condussero a Gemona noi tutti di Venzone e ne dettero un solenne banchetto di pesce che fu cosa stupenda, vincendoci di cortesia ne la quale il Signor Iddio ne tenga a gareggiar con loro di cortesia e non di odii. Era Capitano messer Zorzi Candido, cameraro messer Zuane Lanzo e dato il grandissimo desinare ne accompagnorno fino a Ospedaletto e fatte per il Morlupino le parole di partenza, se partissimo in pace e carità, che Dio ne mantenga.

(Dai rogiti del notajo Nicolò Morlupino di Venzone, Archivio notar. di Udine).

Scritture in onour dei Principai de Cuarva

Sulle puarz della Glèsia ai mes sta Chiarta
L'altre di, e za che senza viode è muarta,
La del Perissinot lien a zirà
Che lui a tuz soi sigur la pandarà.

Ghe vorave murbin, e buna gnauca
Per poderve conta de Cuarva cuca
I gran imbrunoi, e risse che ha trovat
Per vedesse da liena un Plevan fat.
E si mi, che soi il pi de duz minchion
E che deffide che vegne chell' on ?
Ve voi di che il priu mal no l' ha fat Rossi
Ma chei, che incuntra (come Buzerosi)
I ghe son zudi. Nol doveva lui
Nel di che l'è sta a Cuarva fa fui fui :

Ma gnanchia voi altres po rumpe la faula
 Perchè el Dotour el se sintasse a taula.
 L'avea del tuart, se l'intindea d'esclade
 A fa el Plevan, i Sotfan: ma no nude
 Del dut mi crede era le so rason;
 Ma lui allora no avea ste pretenzion
 (Si se volen credè alla so paraula)
 Ma lui su chisto, giusta el volea la faula.
 L'aveit per tant subit tuolt per sospiet,
 Ma che aveit avanzat? Che pi su liet
 No dormeade: perchè sempre i mandaz
 De citations, ve vegniva da Udin traz
 E perchè bez no avevade de spende.
 Ma ch'aveit fat pulit d'andà a contende
 Dai Priodis, perchè lour i ve ne dasse:
 Za per spinde i l'ha dit de no stufasse.
 Intant, per Christa, tuz tegniva dur,
 E se godeva a vedeli drio i mur
 A tirà a la so feit chist e chell'altre,
 Ch'era un spas, quant i trovava chel scaltre.
 Po era chel Sior Antone Prissinot
 Che nol poteva vedesse nascot;
 Za sempre el se vedeva a zì curint,
 E bruntulant senza mostrà i so dint.
 Con tuz quanz el vardava d'informasse
 E per la veritat l'era un danasse
 A no trovà gninchia un chian dalla soa
 Perchè ghe n'era stad parlat a bunora.
 Chiste era dalla banda del Dotour,
 Con Marculin, che ghe tremava el cour,
 Perchè el pontigli el volea tigni salt
 Sperant, che vegne Plevan so Cugnat.
 La so Femena po Siòra Tunina,
 La magnava tant ch'una fantulina,
 Per la curiosital, che za v'è nuota,
 E cusì la mandava la Pilota
 Per tuz le strade, e lo Chiase a scoltà;
 Che se de biel l'aveva da conta,
 Era presint segur el Prissinot,
 Che subit ziva a Pordenon de troi.
 Certe chiosse al Lustrissin ghe doleva
 Che Sior Toni contaghele poteva:
 Cusi i mandaz ve vegniva penai;
 Ma ca vuoi dine una da ride assai,
 Ziva a portali chel Bastian Moras;
 Ma dal Roncat el s'ha trovat in fas
 Perchè Mandaz no puol zi dal Selentia;
 Cusi coi lens l'ha vist alla presentia,
 L'è curet via colle braghe smordale.
 Pei Anbruz po ades, voi dà delle chiantade.
 Chisti e staz contra Rossi i maledez,
 Nè i s'è dat da conosce per un piez.
 Pertant ai Barbazanz i ha dat d'intinde
 Che tra de lour (per fmi da continde)
 Four i metes i Ediz del Plevan:
 Ma son staz tanz cojons in t'un doman,
 Perchè dove de vede chei pichiaz
 Aven vist del Dotour altri mandaz.
 No me pensave po de chel che è stat;
 Ma de nuot il servizj a chisti i ha fat,
 De butali in bochons: se volea fà
 Dalla Giustizia chel trist castiga,
 Ma po el Lustrissin ha tirat de lunc.
 Un altre fal, Sior Carle, e da spelunc,
 M'aveit fat: ma direit chel Sior Roman
 Ve l'ha insegnat. (Oh seit ben da lontan
 A zì a pande cusì fa buna zient,
 Perchè lui ve dirà, za senza mient,
 Che Tone ziva de nuot a informalo)
 E seis chel ch'aveis fat, e voi chiantalo,
 (Ma no steit a instizave, savessade)
 Cul Sior Procuratour, che gran magnade.

Ades i dis d'aver zùd a Venesia
 El grand per fan e l'altre per inedia.
 Desinde chisti e vez tuz de chianta
 Che i vade anchia curint zu per uca.
 Colla Causa a Venesia son andaz
 Ne cà sai pi che dive de sti maz;
 Sai chel Dotour contindieva i disuardin;
 E i altres i dis per i Sotans ne muardin.
 Ve dirai soul che un Priede s'ha intromes
 E de giusta ste buzer l'ha impromes
 Dopo siet, e pi meis. El grant Anbruzzi
 Nol laudava perchè prima da duzzi
 El volea consei chiò, e chell'altre
 Per curt inzien, ma mai per esse scaltre.
 A fin rimes i eis in t'un galanton
 Chel Priede gha trovat. La so opinion
 Donchia in chiara d'aggiustamint l'ha scritt:
 Ma ca i petegolez noi m'è finit;
 Benchè l'è stat chi el tut l'ha contrastat.
 I gha po dit tuz quanz che l'era mat!
 Cusi d'aggiustamint son convenuz
 E in santa, e buna paz i Ediz son zùd.
 Ades po ven el biel; per fa el Plevan
 Se vore ves chel del Sior Capellan.
 Za lui per chisto el fa del fouc e flama:
 Ma anchia chel del Sior Carle e Tone s'ama.
 El Dotour po e i soi, chisti noi li vol
 Ma gninchia per el soo fa gnent i poul.
 Intant i farà bruo per chiste e st'altre:
 Ma mi da duz tegnirai da brao scaltre;
 Za pi volte hai svuodat la tabachiera
 Al Capellan: sì el me fa buna ciera:
 Ma tant impo lo cojone, perchè
 La polenta el me dà co no ghe n'è
 Sior Carle, e sì el Dotour da Pordenon
 No disguste, che seis el me Paron.
 In ultim vederem chi ha ant pi flat!
 E crederes che nol facesse el mat,
 Sior Tone Anbruz, de disgusta so Barba,
 Perchè a risolve sint a di che l'tarda:
 Intant i ten da lui buna speranza:
 Ma a Marculin ghe dolerà la panza,
 Perchè el Plevan, i dis, l'è stabilit,
 Se li Anbruz i s'unis con ch'hai dit.
 El mal sarà che a tuz nol plaserà
 Chel on de garb, che i dis che vegnara.
 Chiste eis chel tant, che a tuz volea fa intinde,
 Ma ades po che la Storia va fininde,
 Perlon bisognares che domandasse
 A chei, che mal sta chiara ghe portasse.
 Scumincierai pertant dal chiar Dotour,
 Che lo pree a compatime de bon cour;
 Sior Carle seit per Christa un galanton
 E aveit da di che sol stat imbrignon;
 Sior Tone Anbruz ve spieta a chiasa mea,
 Intindeo! Da fa pas con voi me para;
 De tanz no me fa sta che il Capellan
 Che se me luga, de segur hai un pan
 Marculin aspetame un pochetin
 Che ve vegne e trovà col bucalin.
 El Sior Perissinot pas el farà
 Se anchia da fa chiste e st'altre el dirà.
 Ma coi Procuratour hai da giustalla:
 Ah! Za se i erèit de trovame, i la falla.

Questi versi risalgono al secolo scorso e sono attribuiti a Sebastiano Moras calzolaio di Corva, distretto di Pordenone. La abbiamo pubblicati, traendoli da copia contemporanea della collezione Joppi, sebbene di nessuna importanza né letteraria né storica; ma ci sembrano interessantissimi nel riguardo dialettologico, i dialetti friulano-veneti dei distretti di Pordenone, di Sacile, di Portogruaro, di San Vito, di Latisana e (in parte) di Maniago vanno rapidamente scomparendo, e cedendo il posto ad una parlata che sempre più si avvicina al veneziano. Perciò conviene raccogliere i pochi avanzi, per la storia della dialettologia in quella regione.

Contributo allo studio del dialetto friulano

ETIMOLOGIE

La friulana favella ha attinenza con la spagnuola, francese, rumena, ecc.; inoltre alcune parole friulane sono uguali o rassomigliantissime tanto nella forma quanto nel significato a voci italiane antichate, come: *doi* (due), *pezerie*, *vivaròs*, *studà*, *sboentà*, *savè*, *rosade*, *da pruv*, *preson*, *ploje*, *gnezza*, *messedà*, ecc. Certamente le voci antichate non hanno verun valore per la lingua parlata; di qualche conto saranno per il cultore di essa.

La trasmigrazione dei popoli diede il colpo mortale alla lingua latina. Essa si frammi-schiò con le lingue dei popoli trasmigranti e così ebbe origine gradatamente l'italiana, la francese, la portoghese, la spagnuola... e la friulana?? I vocaboli friulani derivano dal latino, dalle lingue dei popoli barbari, e da quella, a noi sconosciuta, parlata dalla plebe di Roma antica.

«Troppo malagevole cosa, scriveva sapientemente il Parini, e forse anche inutile l'investigare dalle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra (l'italiana)». Questo vale anche per la friulana. L'etimologie, purchè non sieno più ingegnose che giuste, stravaganti e fuor di strada, ma si approssimino al vero, tanto possono valere le une come le altre, *qualora non se ne abbia una incontestabile, o giudicata tale da qualche illustre e profondo in simile materia*.

Così ad esempio «*Friuli*» certuni fanno derivare da «*Forum Julii*» altri da «*Früh-Land*». — Aquileja da «*Aquila*» e da «*Aquaslegere*».

Bols dal latino «*pulsus*» = «*battimento*» perchè il cavallo afflitto da questa malattia, batte sovente i fianchi. Altri opinano che sia un mimologismo del suono della tosse che ha l'animale ammalato. In veneziano si ha «*sbolsegare*» e «*bolsegare*» per tossire, ecc. Quale è la vera? L'una ha valore quanto l'altra. Notisi ancora che l'analisi etimologica delle parole, quantunque riveli il primitivo significato, spesso, in diverse parole, l'uso lo cambiò in un valore diverso e talvolta persino nel significato opposto.

La friulana favella ha un numero di voci imitative (onomatopeiche) che da per sé non hanno nessun valore linguistico. Il pregio lo hanno i derivati da quelle voci. Così dalla voce imitativa «*crà*» si ha: «*crazzà*» «*crazzole*».

Da *cocodèc*, «*cocodà*» «*cocodecà*»...

Da *crice* «*cricà*» «*criche*»...

Da *piu-piu* «*pijulà*» «*pijularie*» «*pijulon*»...

Da *glon* (glong) «*glongia*» «*sglongia*»...

Da *gnàò* (gnàù) «*gnaolà*» «*gnaolade*» «*gnaolezz*» ecc. ecc.

L'Illustre Pirona, il solo che ha raccolto, fin'ora le voci friulane in un libro, trattando sufficientemente anche la parte etimologica di esse, dovrebbe essere, a mio parere, per gli studiosi che speranti s'inoltrano in questo vasto campo, una fonte **ineccepibile**, fino a quando un altro segnalato nel merito non lo surroggi. Si può bensì opinare diversamente, e anzi ciò sta bene, giacchè i commenti, e criteri assottigliano l'intelletto, perfezionano le idee, ma non negare recisamente, così leggermente ciò che un egregio ingegno ha lasciato scritto.

Siffatti giudizi facevo leggendo il N. 4 anno VI. di queste encomiate *Pagine*. Mi ricordo d'aver letto anche nell'ora lodato Periodico qualche anno addietro l'etimologia di certe parole che assolutamente non appartengono alla friulana favella. Sono *prette* parole tedesche e slave entrate per le porte dei confini (germanici o slavi), ma fermatesi lì, e divenute voci locali, come *Messner*, *smelina*, *palcova*, *mlakerza*, ecc. A che occuparsi di queste voci esotiche se non hanno nulla di comune col friulano (!)?!

Leggo ancor nel N. 4 del sullodato Periodico alcunchè sopra i verbi *calumà* e «*calumare*». Si è perfettamente d'accordo che questi due verbi non hanno nulla a vedere l'uno col l'altro.

«Il «*calunfare*» è un iterativo del «*calare*», il friulano *calumà* un derivativo da *lumà*. Il corrispondente italiano sarebbe «*allumare*» = «*aoecchiare*». A Gorizia il polino adopera il semplice *lumà* appunto «*per adocchiare*. Il verbo *lumare* riscontrasi «*del resto anche nel rumeno, appunto nel significato di adocchiare, e anche nel genere di vedere*».

E ora continuo in questi studii, per amore alla nostra favella, e possano essi essere di incentivo agli studiosi che apprezzano la buona volontà, che se pur pure non basta a raggiungere l'intento, almeno potrà giovare con la loro saggia contribuzione ai desiderati fini.

Picc. Punta. Picà Lavorare di punta. Dalla voce primitiva barbara «*Pic*» = punta. Ne abbiamo i derivati:

In friulano: *Pichepiere*, *Picon*, *Picott*, *Piche*.

In italiano: *Piccare*, *picca*, *piccante*, *Picchio*, *Picco*, *Piccone*...

In tedesco: *Picke* (Piccone) *Pike* (Alabarda) *Pick* (beccata) *Picken* (beccare)...

In francese: *Pique* (Picca) *Piquant de fer* (Punta di ferro). *Piquer* (Pungere) *Piquoter* (beccare)... *Piqueron* (Punteruolo)...

Butegehe, *Boleghe*. Dal latino «*Apotheca*» — *Potheca* — *botegehe*.

Contrade. Da «*Conterratus* o *Conterraneus*».

Cod. Dal latino «*Cotis*» = pietra per arrotare.

(1) A Gorizia simili voci che sono in bocca del basso popolo vanno scomparendo mano mano mercè la *Lega Nazionale*, e prima per opera della cessata *Pro Patria*.

Agàgn = Crampo. In italiano si ha «*gagno*» che in senso metaforico significa intrigo, impaccio, viluppo; colui che è preso dal crampo, (*agàgn*), che è una contrazione dei muscoli, resta impacciato, non potendo muovere o articolare la parte colpita dal crampo.

Agar = Solco. Tiene la radice «*aghe*». Scanalatura per lo scolo dell'acqua.

Albe. Dal latino «*albo*» = bianco. Così in italiano si ha «*alume*, *albino*, *albore*, *albugine*, *albugineo*, *albiglio*, *albinazza*, *albedine*, *alberello*, *alberese*, *alburno*...

Androne. La parola è di origine greca ed ha molteplici significati; e quello che si è conservato fin oggi, nel senso di *strada stretta e ignobile*, corrisponderebbe al latino barbaro «*Andron*» cioè luogo tra due muri, ove scende la pioggia dalle grondaie o dalle gorne. *Andron*, presso gli antichi, era il più onorevole sito della casa ove si facevano i ricevimenti. Questo nome si dava pure ai luoghi pubblici, dove gli uomini passeggiavano e conversavano insieme.

Androna, si dice anche allo spazio tra due filari di viti. — «Io Benvenuto Cellini ho compro da Matteo Tassi un campo di staja tre circa di terra lavorativa, vitata, e fruttata e andronata».

Adàsi = Anticamente «*adasio*, *adasgio*»: *Ad-agio* = lentamente, con comodità; così *adasia*, *asà*, *asiad*.

Nulì = Odorare. Dal latino «*olens*, *olere*» e anticamente «*aulire*».

«*Rosa fresca aulentissima*»

Così principia la canzone di Ciullo d'Alcamo, che si ritiene essere il primo saggio di poesia italiana.

Badài, *Badajòn*, *Badajà* = Chiacchierone, chiacchierare. — Possono essere corruzione delle voci «*badanài*» «*badananai*» che dicesi di quel frastuono che fa la gente quando parla.

Blecc — Toppa, quadrello. Dal tedesco «*Fleck* o *Flickfleck*» — *Fà il blecc* = fare il greppo. In tedesco si ha «*blecken*» che significa mostrare i denti.

Cic = Cica. Dal latino *cicum*, membrana nel pomo granato che divide i granelli. Figuratamente in forza di avverbio significa «*niente*». Così: *No si sint un cic* = tutto è zitto. Da ciò il derivato *cicà* = star zitto per rabbia, restarsene adontato.

Chadree = Sedia. Dal latino «*Cathedra*». Anticamente si diceva «*Carriega*». E sinonimo antiquato di cattedra è «*carirèa*».

Pedal = Pedale. Dal latino «*Pedalis*», cioè d'un piede.

Radrice = Cicoria. Venez. «*radicio*». Dal latino «*Radicula*» = piccola radice, erba.

Stà di band. Forse stare «*da banda*» cioè in disparte, senza prender parte attiva alla discussione o all'oggetto, locchè figuratamente significherebbe «*star ozioso*».

Burlazz. Da burla? — Le nubi che vagano per l'aria spinte da refoli continuati di vento,

il sordo rumorio d'un lontano tuono... e poi tutto si scioglie senza goccia di pioggia e fanno cilecca!!

Cerneli. (Carneli). Idiotismo di cervello.

Covass = Leprotto. In *covass* è la radice «*cov*» = covo, cioè lepre giovane da covo.

Crott = Nudo. Tolta la metafora dalla rana, che è nuda.

Brùgnule — (Crugnule). Bernocolo. Venez. «*Brugnola*». Da *brugnul* = «*prugna*» perchè l'enfiato ha pressochè la forma di questo frutto.

Là cucc in chaise. = Il prendere dimora stabile dello sposo in casa della sposa. Tolta la frase dalla similitudine del cucco o cuculo. La femmina di quest'uccello, appena fatto l'uovo, non lo cova essa stessa, ma lo trasporta nel nido d'altri uccelli, ove si trovano già le loro uova, e lascia la cura ad essi di covarle assieme ai legittimi.

Cùdul, *Cùdule*, *Cudurùl*, hanno la radice «*cauda*» coda.

Zirucà. Dal ted. *Zurück* = indietro.

Gafà (*Gafe*). Arraffare. Dal ted. «*Greifen*» così «*Grans*, *griff*, *sgriff*, *grife*, *sgrife*, *sgrinfe*».

Ghezz. Voce che si dà ai gatti. È la seconda persona plurale, modo imperativo del verbo tedesco «*gehen*» (andare) — «*gehl' s*».

Imbramissi (*Imbrumissi*). C'è dentro la radice latina «*bruma*» = inverno, freddo intenso.

Terzo, giugno 1893. (1)

LUIGI PETEANI.

PIETRO ZORUTTI

POETA

illego dal fulmine la notte del 4 Settembre 1823

SONETTO

Piero! ben io ti scorsi alla immortale
Fronda Apollinea del tuo crin Corona,
A quella fronda che il rovente strale
Spunta di Giove allor che irato tuona. (2)

Ma tant'alto a mirar guardo non sale
Di volgar turba cui virtù non sprona
E che al suolo strisciante, invidia l'ale
Tarpar s'attenta ai Cigni d'Elicona;

A Te non già, che Tu confuso e vinto
Hai la stultizia incredula col vanto
Del folgore che al piè ti calde estinto.

Salve, o Diletto a Febo! Il franco piede
All'ardue vette or spingi; il vulgo intanto
Nuovi or da Te portentosi attende, o crede.

In tributo d'amicizia
G. B. ZAMBELLI.

(1) Perdonerò il nostro collaboratore: ma l'opportunità ci è mancata di stampare prima il suo articolo.
(2) Credesi fra il popolo che l'alloro piantato vicino alle case le preservi dai fulmini.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

pilota a bordo della *Vettor Pisani* gli concedevano; lo scrisse per dare quotidiane relazioni alla famiglia, per intenerirsi con i suoi cari, per confortarsi col pensiero di loro e della Patria nelle giornate lunghe e tristi della lontananza. Non poteva supporre allora che avrebbe stampato que' fugaci appunti di impressioni non fugaci; e tanto meno che sarebbe venuto ad una seconda edizione. Ma tant'è: noi la seconda edizione la abbiamo sotto gli occhi.

E dobbiamo credere, la modestia ci abbia la sua parte nel far dire all'autore che l'aver egli devoluto i ricavi ad uno scopo buono — in pro della benemerita *Associazione Triestina di Giannastica* — abbia contribuito all'esaurirsi della prima edizione in breve tempo; e così nel fargli sperare che di questa edizione seconda profitterà pure in tempo breve un'altra associazione benemerita: la *Dante Alighieri*, che noi vorremmo più ricordata dagli Italiani tutti. Dobbiamo crederlo per due ragioni peculiari: e perché, diremo quasi, istintivo è dell'uomo il compiacersi nella lettura dei viaggi, come quella che gli porta notizie di paesi ed uomini a lui sconosciuti e appaga la sua inesauribile curiosità: onde il volume sarà ricercato, e perché, se nel Diario del capitano Bedinello mancano i lenocini dell'arte che si possono rilevare nelle opere di un letterato di professione, v'è il compenso di una schietta efficacia nelle descrizioni e di una grande esattezza nelle informazioni d'importanza per navigante e nel riferire costumanze e leggi dei popoli vari dalla *Vettor Pisani* visitati nel lungo e non sempre avventuroso viaggio.

E, sparse qua e là, vi sono giuste ed opportune osservazioni d'indole psicologica e noterelle storiche interessanti e aneddoti che rendono più gradevole la lettura del libro. Citeremo ad esempio, fra le pagine più dilette, quelle che parlano del Giappone — lungo capitolo suddiviso in altri minori dove ogni lato della vita giapponese, cotanto dalla nostra diversa, è particolareggiatamente e con vivezza esposto. E fa parte di questo capitolo la narrazione di un doloroso episodio; la morte, i funerali del luogotenente di vascello signor Clemente Falcon, uno fra i più amati e distinti ufficiali di bordo, deceduto presso la residenza del Ministro d'Italia per tisi polmonare: *Viva eterna la vita dei giusti — Egli che fu tra noi leale e pio* — fu scolpito sulla lapide ricordante il distinto ufficiale. — Citeremo i capitoli dedicati alla Cina ed al Siam ed alle varie isole degli arcipelaghi ond'è disseminato l'oceano indiano e quelli dedicati all'Oceania.

Il capitano Bedinello così chiude la breve prefazione al suo volume: «Dalla prima edizione ebbi un conforto inaspettato: quello di sapere gradito il mio volume da S. M. il Re Vittorio Emanuele — Padre della Patria; possa questa seconda apportarmi il conforto unico da me ora ambito: di poter essere utile alla istituzione che deve contribuire — e contribuire — ad affrettare le nostre più care, più alte speranze, di poter essere utile alla *Dante Alighieri*». Noi glielo auguriamo sinceramente, e pel vantaggio di questa Società e perché il libro è meritevole davvero di essere conosciuto e letto, anche a far sì che gli Italiani riamino il mare, donde tanta gloria e tanta prosperità sono venute alla nostra Patria diletta.

tisei racconti — *Novelle popolari inedite* — *Novelle scelte* in due volumi.

De *Le vicende d'una rana* del nostro amico e collaboratore prof. Guido Fabiani ripareremo.

✕ LUIGI BILLIANI. — *Una centuria di iscrizioni esistenti in Gemona (1290 - 1890)*. Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1893. — Prezzo lire una. — Il sacerdote cav. Valentino Baldissera, sulla *Patria del Friuli*, ne fece una recensione pregievole, dove meritamente loda il Billiani per la diligenza nel raccogliere le varie iscrizioni, talune delle quali ha vera importanza storica; e per le brevi ma conclusive e coscienziose illustrazioni onde il raccoglitore medesimo chiarisce il perché ed il significato di ogni singola epigrafe.

✕ MAZZATINTI PROF. GIUSEPPE. — *Inventari dei manoscritti della Biblioteca comunale di S. Daniele; della Biblioteca Concina; e dell'Archivio e Biblioteca di Cividale*. — Forlì, tip. Bordini, 1893.

POMPEO MOLMENTI. — *Il Dominio Veneto nel Friuli*. — (In confutazione alla memoria del prof. Vincenzo Marchesi *Le Relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato di Venezia*). — Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Tomo IV, parte I, Venezia 1893.

MONS. E. DEGANI e AB. V. SAVI. — *Concordia e Padova. Memoria*. — (Contiene memorie biografiche di sacerdoti della Diocesi di Concordia-Portogruaro, che si distinsero in Padova per istudi o pietà). — Venezia, estratto dalla *Scintilla*.

Albero genealogico della nob. Famiglia Del Torso di Udine, compilato dall'ing. DOTT. ANTONIO JOPPI. — Foglio grande, Udine, 1893.

✕ CONTE LORENZO GROTANELLI. — *Fra Geremia da Udine e le sue relazioni con la corte del Granduca Francesco de' Medici*. — (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 16 agosto 1893; Firenze).

F. C. CARRELLI. — *Tavole genealogiche dei Signori di Spilimbergo, Zuccola, Trusso, Solimbergo ecc.* — (In francese; nel *Giornale Araldico genealogico-diplomatico*, diretto da Goffredo Crollalanza. — Bari, 1893, N. 9.)

Richiesta alla Signoria di Venezia della Comunità di Caneva perchè non sia accordata l'investitura del luogo ad alcuno e Deliberazione 6 maggio 1620, che ciò accorda. — Per nozze Lucchese-Cavarzerani. — Treviso 1893, tip. Turazza. — Con prefazione dell'offerente ab. Angelo Marchesan.

Capitoli statuti dell'abbazia di Rosazzo e ville soggette (Bolzano, Corno, Dolegnano, Levroux, Noax, Oles, Pasiano di Prato e Plezzo) dati nel 1524. — Udine, 1893, tip. Patronato — Per nozze Bernardis-Masari.

✕ *Lunari furlan di Jacun dai 'seiz pat 1894* — Udine, tip. Cantoni. — Contiene alcuni componimenti lodevoli per versi buoni e per sentimenti cui s'ispirano. — Apre in ultimo una sottoscrizione per la stampa delle poesie di Florento Mariuzza di Campoformido, delle quali abbiamo dato sulle *Pagine* qualche saggio; mandare le domande alla tipografia Cantoni. Il volume conterà di circa 200 pagine di stampa in sedicesimo; prezzo, lire 1 per i sottoscrittori; lire 1.25 per la vendita.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli

GUIDO FABIANI. — *Le Vicende d'una rana*. — Paolo Carrara, editore, Milano, Proprietà letteraria dell'editore. — Fa parte della biblioteca di educazione e istruzione che il solerte editore Carrara va pubblicando, e nella quale furono pubblicati anche i seguenti libri educativi di Caterina Pereoto: *Dieci racconti per le fanciulle* — *Quindici nuovi racconti* — Ven-

NOTIZIARIO

Gli scavi che tuttora continuano, attigui alla basilica ed al campanile di Aquileia, danno sempre risultati soddisfacenti. In un foro praticato al nord est del campanile fu scoperto un mosaico alla stessa profondità e dell'epoca medesima di quel bellissimo già menzionato in altro numero.

Su questo mosaico si legge la seguente iscrizione, lavorata pure in mosaico: CVRIACE VIBAS, la quale dovrebbe significare *Curazio Vico*; e dalla parola VIBAS invece di *Vivas* si può arguire che questo lavoro dovesse appartenere al tempo del basso impero.

In questo mosaico si vede un bellissimo uccello lavorato in diversi colori, il quale, di primo acchito, fu ritenuto per un gallo, ma che poi, osservato meglio, si dovette credere appartenere ad un'altra famiglia di alati.

Credesi che le due file di basamenti appartenessero al peristilio d'un grandioso edificio, o fossero destinate a sostenere le arcate d'un tempio: e supponesi che queste colonne avessero servito a sostenere le arcate del tempio fatto costruire dal patriarca Fortunazio nell'anno 347 dell'era volgare, cioè il primo tempio cristiano eretto in Aquileia.

In un altro scavo, intrapreso da una compagnia privata, nei fondi di proprietà del signor co. Colloredo Mels, situati alla Casa Bianca, si scoprì una lapide sepolcrale di gran mole (del peso di circa 48 quintali) scritta a due facciate, la quale indica come ivi fossero state sepolte due famiglie aquileiesi, cioè la famiglia Vettidi e la famiglia Vinisi, delle quali alcuni membri erano severi augustali e servi d'ufficio d'un console ed il cui sepolcro era affidato alla tutela dei cultori del genio d'Aquileia.

La detta iscrizione fu acquistata dal Museo dello Stato e trasportata nel medesimo, in Aquileia, ove ora spicca fra gli altri monumenti quale nuova ed importante decorazione.

— Nell'ultimo numero dell'*In Alto* si leggono varie cose belle, come di solito: relazioni di gite compiute, di escursioni, dei convegni alpini di Moggio e di Belluno, notizie e note bibliografiche ecc. Non è compito nostro diffondere a parlare degli scritti in questo numero contenuti, poichè diverso campo illustrano le due pubblicazioni — *In Alto* e *Pagine Friulane*; queste ricercando, più che altro, di far conoscere la storia, il carattere, la lingua dei friulani; e quello di mettere in risalto le bellezze del suolo com'è attualmente figurato ed a grandi linee la storia della sua conformazione. Ma non vogliamo lasciar passare inosservato un articolo del chiarissimo professore Torquato Taramelli, dove narra di una brevissima ma interessante gita dal Ponte di Moggio a Portis. Vi è tanta modestia, nello scritto del Taramelli, che davvero inamora. Così là dove egli afferma che le più importanti osservazioni fatte nella breve gita si devono ai suoi compagni di viaggio — il prof. Marinelli e il costui giovane figlio, Olinto, che le nobilissime tradizioni del padre continua con amore ad onore. E là dove l'illustre geologo si chiama lieto di poter suggerire egli stesso una correzione alla sua carta geologica del Friuli, poichè in quella, ignorando alcune condizioni di fatto, segnò tutta la regione a sud del Fella, tra Moggio e Portis, come di dolomia media.

Il Taramelli si augura che altri accingasi ad osservazioni pazienti e numerose per risolvere molti e interessanti problemi geologici riguardanti la nostra amata Patria; e ben vengano questi diligenti osservatori e sieno tutti animati — oltretutto dall'affetto per la loro Terra — da quel vivo amore della scienza e del vero che sempre si associa alla modestia, e che acquista la venerazione in chi ne dà l'esempio.

— Ancora, dopo quasi sei anni di vita che hanno le nostre *Pagine*, il miglior lavoro di storia contemporanea in esse pubblicato, a nostro parere, fu quello dell'egregio dottor Domenico Barnaba, nel quale si contenevano sue memorie del 1848. Sa ne occupò, lodandolo, il barone Alessandro di Helfert, membro della Camera dei Signori e uno degli storici più notevoli del vicino impero: già docente all'università di Cracovia, sottosegretario di Stato dal 1849 al 1860, ministro, reggente l'istruzione pubblica dal 1 ottobre 1860 al 4 settembre 1861, e reggente la sezione medesima nel Ministero dello Stato dal 1861 al 1865; pubblicò *Huss e Girolamo Savonarola, una Storia dell'Austria sotto l'Imperatore Francesco I, una Storia*

dell'Austria dopo la rivoluzione viennese dell'ottobre 1848, Maria Luigia arciduchessa d'Austria imperatrice dei Francesi, L'omicidio degli Ambasciatori di Rastadt, I giornalisti di Vienna nell'anno 1848, Fabrizio Ruffo, Maria Carolina d'Austria Regina di Napoli ecc. ecc.

Parlando dei Ricordi del dott. Barnaba, l'Helfert dice: «Noi austriaci dobbiamo prestare a quello scritto tanta maggiore attenzione in quanto che, tolto qual-
«che giudizio non giustificato ma spiegabile dal punto di vista dell'A.» (certo, il punto di vista di un italiano, per quanto equanime, non può essere il punto di vista di un tedesco, sia pur egli uno spirito giusto e non appassionato) «quello scritto va esente dalla passione fatta di odio e di maldicenza che contraddistingue altre pubblicazioni che parlano di quel tempo.» L'Helfert riassume quindi con una grande ampiezza la narrazione del Barnaba, col quale concorda nel chiamare splendida la resistenza di Osoppo, durata sette mesi e mezzo.

Volemmo citare il lavoro dell'illustre letterato straniero, perchè torna di alto encomio ad un friulano e nostro collaboratore.

— Il *Piccolo*, parlando del risveglio artistico di cui va lieta la gentile Trieste, dopo aver ricordato i successi del Caprin, l'interesse del pubblico per le conferenze alla Minerva, quello che già si manifesta per i volumi di prossima pubblicazione del Boccardi, del Padovani e di Cesare Rossi, dice:

«E che fa poi, nella sua Farra solitaria, il Pitteri? Gli ozii autunnali non sono per lui un mito. Riposando il corpo, egli acquista nuova lena per lo spirito. Ha scritto in questi giorni sonetti *Pace* e sulle *formiche* che ci auguriamo di veder pubblicati fra breve: ha poi abbozzato una fisiologia della *maldicenza* ed ora lavora intorno ad un paziente studio su *Ottaviano Cesare Augusto e il suo tempo*».

Ralleghiamoci con la simpatica Farra, questa piccola gemma del Friuli orientale, di essere la ispiratrice del Poeta di *Campagna* e di *Primavera*.

— Di questi giorni, coi tipi Rumor di Vicenza, il Prefetto di quella Biblioteca Bortollana ha stampato il *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, un volume che contiene dodicimila voci pescate tutte in iscrizioni stampate od a penna dei secoli XIV, XV, XVI. L'ab. Bortolan vagheggia l'idea che si compongano i vocabolari delle singole provincie venete, coll'aiuto dei quali si possa poi compilare quello generale di tutta la regione — «escluso naturalmente il Friuli» — scrive, non sappiamo se l'Abate sullodato o chi nella *Provincia di Vicenza* dà l'annuncio della recente pubblicazione.

Un altro lavoro l'ab. Bortolan ha già condotto a buon punto e si promette di pubblicare, se verrà fatto buon viso al presente: il vocabolario dei nomi locali della provincia di Vicenza, anche questo desunto da monumenti scritti, lavoro che sarà di grande utilità agli studi linguistici e storici. E si annunzia che altri sta compilando il dizionario del dialetto vicentino vivente.

— Nei giornali di Trieste troviamo fatto cenno di un libro pubblicato dal prof. dott. Bernardo Benussi vice presidente della *Società istriana di Storia Patria*, ch'egli modestamente intitola *studio*, ma che i giornali medesimi chiamano «una completa e dotta monografia storica, scrupolosamente documentata, su «tutti i tentativi di slavizzazione della Chiesa in Istria, «dall'epoca delle prime incursioni degli sloveni (568 «dopo Cristo) sino ai giorni nostri e del «lotte sostenute dal clero e dalla popolazione indigena per «opporvisi». Il libro è intitolato: *La liturgia slava nell'Istria*. La Direzione della Società ricordata, sotto gli auspicj della quale il libro fu pubblicato, vi premise una prefazione dove così conchiude: «Nella luce «e nella verità sta la nostra forza e il fondamento del «nostro diritto».

E questo valga per tutti i paesi innegabilmente romani, malgrado le sorvenute popolazioni slave vi innalberino il vessillo antilantino.